

Un marchio collettivo per distinguere i prodotti piacentini di qualità certificata

Giuseppe Parenti*

La gestazione, come quella di ogni processo di un certo rilievo, è stata abbastanza lunga e complessa. E, ancora, vi sono passi da compiere prima di poter assistere alla nascita del nuovo marchio che andrà ad identificare i prodotti di punta del nostro agroalimentare, quel bollino rosso che, a mio parere, dovrà creare un filo sottile ma consistente tra le nostre tante produzioni di eccellenza, rendendole riconoscibili anche al di là dei confini della nostra provincia.

Così come il marchio di un'azienda diventa uno strumento decisivo nella sua strategia commerciale, allo stesso modo il marchio collettivo dei prodotti agroalimentari piacentini certificati dovrà diventare uno degli strumenti della strategia di marketing della nostra provincia. Non dimentichiamo che se l'esperienza che il consumatore farà dei nostri prodotti si tradurrà in una sensazione positiva, questa potrà essere la molla che lo spingerà a visitare le nostre vallate e i luoghi della nostra cultura.

Ora come ora abbiamo alcune certezze: la piena condivisione del nostro punto di vista con le associazioni dei produttori, i consorzi di tutela, i consorzi export e l'amministrazione provinciale, un regolamento per l'assegnazione ancora da affinare ma sostanzialmente pronto, una disponibilità economica per far entrare in gioco i creativi, quelli che dovranno inventare l'immagine, un'immagine capace di solleticare la curiosità dei consumatori.

Terminata questa prima fase, si passerà alla registrazione del marchio collettivo e quindi alla sua promozione sia all'interno che all'esterno della terra piacentina. Anche questa parte del percorso richiederà un impegno forte perché solo se tanti nostri produttori crederanno all'efficacia del marchio e decideranno di rispettare i parametri qualitativi delineati nel regolamento per la sua concessione in uso, si riuscirà a creare la massa critica necessaria per esportare l'immagine del nostro territorio e della nostra abilità nel produrre.

Noi tutti siamo convinti che l'agroalimentare è uno dei punti di forza del nostro sistema economico: la registrazione e l'uso del marchio collettivo rappresentano, a mio parere, un investimento in una delle nostre vocazioni, in uno di quei campi in cui siamo più esperti.

* Presidente della Camera di Commercio I.A.A. di Piacenza

SOMMARIO

Piacenza Economica

Trimestrale della Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Piacenza

Anno XXIX, n. 4
DICEMBRE 2005
Distribuzione gratuita

Direttore responsabile
Giuseppe Parenti

Redazione
Camera di Commercio I.A.A.
di Piacenza

Stampa
Eredi Gutenberg scrl
Via Don Carrozza
29100 Piacenza

Autorizzazione del Tribunale di
Piacenza n.58 del 16 luglio 1952

1 **Editoriale**

3 **Sommario**

5 **Primo piano**

7 Vision 2020: verso un nuovo Piano strategico
di *Giovanna Palladini*

11 **Attività camerale**

13 Alla scoperta della Conciliazione

23 Innovazione e trasferimento tecnologico alle PMI
di *Ivana Nicolini*

27 **Approfondimenti**

29 Le partecipazioni delle Camere di commercio
dell'Emilia Romagna di *Alessandro Saguatti*

37 **Economia e territorio**

39 Piacenza e il Po
di *Giacomo Scaramuzza*

47 **Cultura e Storia**

49 Merica, Merica, Merica....
di *Carmen Artocchini*

57 **Vademecum**

59 L'Annuario statistico italiano



Vision 2020: verso un nuovo Piano strategico

Giovanna Palladini

Un incontro ad alto livello per fare il punto sulla pianificazione strategica e dal quale partire per costruire il "nostro" Piano strategico.

Questo ha voluto essere "Vision 2020", una piazza dove far incontrare i massimi esperti del tema. Un'occasione data a Piacenza per entrare in contatto, per fare rete, con altre realtà impegnate sullo stesso fronte e con i più autorevoli "decisori" in tema di canalizzazione delle risorse. In questo senso vanno lette le "raccomandazioni di Piacenza" con le quali si è conclusa l'iniziativa, come contributo offerto dalla riflessione avviata nella nostra città a tutte quelle realtà che intendono avviare un percorso di pianificazione strategica.

Per una volta il nostro territorio gioca d'anticipo, proseguendo su una strada che già in occasione del primo patto per Piacenza l'aveva collocato, in importanti ricerche, tra gli "innovatori". Le "raccomandazioni di Piacenza", la cui versione integrale può essere scaricata dal sito www.pianostrategico.pc.it, si soffermano su alcuni punti fondamentali sui quali fare leva oggi per costruire una futura città di ben-essere. Alla luce dei più recenti fatti di cronaca nazionali ed internazionali non sembra insignificante, ad esempio, leggere alla voce Qualità urbana e sostenibilità territoriale, che "la qualità dello sviluppo territoriale è una costruzione sociale a cui ogni cittadino può contribuire", e che "la sostenibilità dello sviluppo locale è economica, sociale, ambientale ed istituzionale e va garantita nel tempo". Oppure alla voce "Competitività, sistema produttivo e infrastrutture", vedere sottolineato che "si deve puntare su un nuovo concetto di infrastrutture, hard e soft, e coniugare quantità e qualità". Importante anche l'attenzione data alla questione demografica, alla quale era stata assegnata un'intera sessione del convegno. La nostra provincia, in un vecchio Paese quale è l'Italia, è fra le città più vecchie, corriamo insomma una sorta di rischio di "non ritorno" dal saldo che si creerà tra aspettative delle nuove generazioni ed il loro reale potere decisionale rispetto ad un sistema sociale, istituzionale, culturale, di governo retto da generazioni che tanto giovani non sono più. Senza nulla voler togliere alla solidità rappresentata dalle generazioni che si sono succedute dal dopoguerra ad oggi. Ma domani? Il documento scaturito dal convegno raccomanda di agire sulla promozione dell'equità a tre dimensioni: equità tra persone, tra territori, tra generazioni.

Data questa cornice (il documento è naturalmente più complesso e dettagliato), quali sono le occasioni finora raccolte da Piacenza. Intanto la responsabilità che gli enti promotori del Piano strategico (Comune, Provincia, Camera di Commercio, ai quali va aggiunto un ruolo importante svolto dalla Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza che non si è limitata a sponsorizzare l'iniziativa ma che, attraverso i suoi più autorevoli rappresentanti, ha assunto un vero e proprio ruolo protagonista) si sono dati nei confronti dei giovani. In parallelo, infatti, gli studenti delle

Dal 27 al 28 ottobre 2005 l'Università ha ospitato il convegno "Vision 2020" voluto dai promotori del nuovo Piano Strategico per raccogliere idee, proposte, suggerimenti dai massimi esperti del tema.

scuole medie superiori sono stati coinvolti in un confronto sul futuro a cui aspirano che proseguirà fino agli Stati generali della prossima primavera. A loro si sta chiedendo di partecipare al disegno complessivo di Piacenza 2020. Siamo sicuri di non deluderli? Infine, ma non per importanza, la "cultura" della pianificazione strategica ha portato un importante imprenditore locale a presentare un progetto che, a partire dalla crisi nazionale del settore maglieria, punta a coinvolgere formazione, istruzione, sistema delle istituzioni, logistica, innovazione, e potrebbe rappresentare una bella strada a basso impatto ambientale su cui far viaggiare una nuova idea di sviluppo locale.

Ecco il documento conclusivo "Le raccomandazioni di Piacenza"

Qualità urbana e sostenibilità territoriale

- La qualità dello sviluppo territoriale è una costruzione sociale a cui ogni cittadino può contribuire
- La sostenibilità dello sviluppo locale è economica, sociale, ambientale ed istituzionale e va garantita nel tempo
- Tolleranza, diversità culturale, equità sono requisiti essenziali del benessere collettivo
- Tra le proposte possibili emergono: laboratori per la qualità del vivere; progetti di efficienza energetica degli edifici

Competitività, sistema produttivo e infrastrutture.

- E' necessario individuare i fattori e i settori di competitività specifici di ogni territorio
- La certificazione territoriale garantisce la qualità del territorio come fattore di sviluppo
 - Si deve puntare su un nuovo concetto di infrastrutture, hard e soft, e coniugare quantità e qualità
 - Sono necessarie politiche territoriali per le infrastrutture (non settoriali)

Innovazione, conoscenza e territorio.

- Elementi strategici di crescita del territorio sono la valorizzazione di campus universitari, ideali per le città piccole, e l'attrazione di ricercatori
- L'innovazione del sistema locale va perseguita mettendo in rete i cluster locali con l'esterno
- Le politiche di finanziamento devono premiare progetti integrati territorializzati (imprese, istituzioni, università)
- Va garantita la coerenza tra i progetti di sviluppo locale con i progetti nazionali e UE

Dinamiche demografiche, immigrazione, politiche sociali.

Va perseguito un approccio integrato che punti a:

- promuovere l'equità nelle sue tre dimensioni: tra persone, tra territori, tra generazioni
- rispondere alla crescente insicurezza sociale anche attraverso percorsi di riconoscimento identitario
- utilizzare le aziende sanitarie come risorsa essenziale del sistema locale
- favorire l'immigrazione
- riconoscere il ruolo innovativo dell'economia sociale e del terzo settore

- Perché ci sia crescita e sviluppo, la città deve coniugare innovazione, formazione, valorizzazione del patrimonio locale, coesione sociale
- La riqualificazione urbana è un'opportunità per promuovere le nuove forme dell'economia della conoscenza (ricerca, servizi avanzati...) e dell'esperienza (entertainment, benessere, turismo...)
- Le città devono saper comunicare per rafforzare la propria identità, sia all'interno sia verso l'esterno, e accompagnare i loro processi di cambiamento

- Emerge la necessità di linee strategiche sovra-locali e di una coerenza tra i vari livelli istituzionali e territoriali
- La responsabilità della sintesi è politica
- E' strategico l'adeguamento della struttura organizzativa al nuovo modello di governance
- L'efficienza della P.A. passa attraverso la vision condivisa
- Occorre non creare eccessivi "nodi" nella rete, per non aumentare la complessità

- Considerare i processi di valutazione come apprendimento degli attori che hanno partecipato alla fase progettuale e degli attuatori
- Coinvolgere amministratori e beneficiari nella valutazione
- Sviluppare indicatori coerenti con gli obiettivi strategici e standard condivisi per valutare la bontà del processo
- Trasferire gli obiettivi/indicatori a livello di singoli soggetti e progetti
- Utilizzare metodi di previsione di scenari (foresight)
- Cercare di intercettare gli effetti inattesi positivi messi in moto dal processo di pianificazione strategica

La pianificazione strategica è un'occasione per sviluppare nuove forme di democrazia deliberativa da fondarsi su 4 principi essenziali:

1. orientarsi a fini concreti e pratici per produrre beni collettivi
2. favorire forme di partecipazione bottom-up
3. fungere da arene deliberative che non si affidano alla massimizzazione dei vantaggi dei singoli, ma alla strategia congiunta di problem-solving
4. attuarsi secondo procedure condivise

Talking City: cultura, città, creatività.

Efficienza della Pubblica Amministrazione e governance dei territori.

Certificazione e valutazione.

Partecipazione, comunicazione e nuove forme di democrazia locale.



Alla scoperta della Conciliazione

Un gruppo di conciliatori piacentini, interpretando i ruoli dei soggetti coinvolti nel procedimento di conciliazione, ne ha rappresentato le varie fasi e commentato la soluzione finale della procedura, dimostrando dal vivo come avviene la ricerca dell'accordo durante l'incontro.

Il pieno successo dell'iniziativa è stato testimoniato dai molteplici interventi di un'affollatissima platea.

In apertura dei lavori, il **Dr. Piero Peretti**, consigliere in Camera di Commercio e Presidente della Camera Arbitrale, ha cordialmente ringraziato le autorità presenti e tutti gli intervenuti.

Il Dr. Peretti ha richiamato l'attenzione sulle funzioni arbitrali e conciliative che il legislatore, già con il riordino del 1993, aveva assegnato alle Camere di Commercio, riconoscendo agli enti camerale un ruolo di terzietà in quanto enti pubblici al di sopra delle parti e cioè di tutti i soggetti protagonisti del mercato, siano essi imprese o consumatori.

"Per l'espletamento dei servizi di giustizia alternativa" - ha proseguito il Dr. Peretti - "il 2006 si prospetta un anno molto importante in virtù dell'entrata in vigore di due provvedimenti che dovrebbero dare un nuovo e maggiore impulso alle procedure sino ad ora avviate. Il primo riguarda l'entrata a regime del registro degli organismi di conciliazione che è stato previsto dalla riforma del diritto societario; tale riforma introduce incentivi fiscali e modalità di accesso che renderanno la conciliazione preferibile alle vie ordinarie di soluzione delle dispute. Il secondo è il così detto

La simulazione di un incontro di conciliazione, organizzata presso l'Auditorium S. Margherita della Fondazione di Piacenza e Vigevano dalla Camera di Commercio e dall'Associazione dei Conciliatori di Piacenza, è stata seguita con interesse da professionisti, imprese e funzionari di Associazioni di categoria.



Da sinistra: avv. Roberto Di Paola, dr. Massimo Esposito, avv. Rosarita Mannina, avv. Fabio Leggi e avv. Maria Ida Martina, interpreti della conciliazione simulata.



Dott. Piero Peretti.

Codice del consumo, che è molto recente perché regolamentato dal decreto legislativo 206 del 6 settembre 2005. Il Codice del consumo coordina in un unico testo tutta la legislazione nazionale di tutela dei consumatori, dispone l'elenco degli organismi che, nel rispetto delle indicazioni comunitarie, gestiscono le conciliazioni per le controversie che coinvolgono i consumatori : le Camere di Commercio sono state riconosciute tra questi organismi, quindi legittimate a gestire tali tipologie di controversie".

"Alla Camera di Commercio, che già da dieci anni sostiene la diffusione e l'utilizzo delle procedure alternative alla giustizia ordinaria" - ha sottolineato il Dr.Peretti - "il prossimo anno sarà richiesto un impegno ancora maggiore per il presumibile incremento delle procedure da gestire".

Perché un'iniziativa dal titolo "Alla scoperta della conciliazione" ? "Evidentemente" - ha sostenuto il Dr.Peretti - "perché la conciliazione ancora non è conosciuta".

Riprendendo quanto pubblicato su "Norme e Tributi" del Sole 24 Ore di giovedì 20 ottobre 2005 sotto il titolo "Conciliazione avanti adagio", il Dr.Peretti ha reso note alcune statistiche. E' vero - ha affermato - che nel periodo gennaio / giugno 2005 rispetto al periodo gennaio / giugno 2004 si è registrato un aumento del 50% nei ricorsi alle procedure di

conciliazione, ma trattasi di cifre ancora molto basse : le conciliazioni nel primo semestre del 2005 sono state 3.063 in tutta Italia, 50% in più dello scorso anno.

Ma se si confronta il dato delle 3.000 conciliazioni con le liti che invece sono state gestite nei Tribunali, ove sono stati promossi 1,7 milioni di processi, si rileva la grande potenzialità del bacino di utenza sul quale la conciliazione deve cercare di attingere.

Sempre analizzando il numero delle 3.000 conciliazioni, si verifica che sono state poche le procedure avviate tra imprese e imprese : meno del 20% quindi circa 500 conciliazioni in tutta Italia.

L'80% delle conciliazioni avviate ha riguardato controversie tra imprese e consumatori; è ovvio, infatti, che il consumatore, normalmente coinvolto in liti di importi modesti, prima di adire il Tribunale e sobbarcarsi processi che comportano elevate spese legali, valuta con favore l'opportunità di scegliere altre strade per la risoluzione delle proprie controversie.

La media degli importi della conciliazione si è aggirata intorno ai 30.000 euro per le controversie tra imprese, mentre per quelle tra imprese e consumatori intorno ai 2 o 3 mila euro, importi quindi molto modesti.

Attestato l'elevato bacino di utenza a cui la conciliazione può attingere - ha proseguito il Dr.Peretti - è necessario che la Camera di commercio faccia conoscere i vantaggi del servizio ed è per questo che l'Unione italiana delle Camere di commercio ha organizzato la seconda edizione della settimana della conciliazione.

In merito ai tempi della giustizia ordinaria, la cui lunghezza spazia dai 5 ai 10 anni, il Dr.Peretti ha riferito quanto affermato dal Ministro della Giustizia Castelli e cioè che, negli ultimi due anni, c'è stato un notevole

ATTIVITÀ CAMERALE

miglioramento nella gestione dei processi in Tribunale, attribuendo i ritardi non tanto ai metodi e alla burocrazia, ma alla eccessiva litigiosità del popolo italiano. Tuttavia, a prescindere dalla veridicità di tale affermazione - ha ribadito il Dr. Peretti - 1,7 milioni di processi rappresentano l'enorme bacino di utenza per il metodo conciliativo. Il Dr. Peretti ha infine riferito in merito ai programmi di svolgimento di corsi di formazione per arbitri e per conciliatori che la Camera di Commercio ha inserito nel suo programma quadriennale perché - ha affermato - non è sufficiente far conoscere le procedure di conciliazione e di arbitrato, ma è anche necessario formare dei buoni arbitri e dei buoni conciliatori la cui preparazione dia garanzie agli utenti e renda più facile l'accesso alle procedure.



Alcuni scorci della sala durante l'incontro.

Avv. Rosarita Mannina
Presidente
dell'Associazione
Conciliatori di Piacenza
CON. PIACENZA

La procedura conciliativa - ha affermato l'avv. Mannina - è un metodo diverso, più pratico e concreto per affrontare il contenzioso, che non intende assolutamente sovrapporsi alle procedure giudiziarie. Nessuno vuole fare rivoluzioni, né tanto meno chiudere i Tribunali: semplicemente sta prendendo piede in Italia la cultura della conciliazione, cultura che proviene dai paesi anglosassoni dove è molto diffusa in quanto trattasi di una procedura pratica e veloce che mira agli interessi e ai bisogni delle parti ed è nata soprattutto per le imprese. Sono infatti le imprese che hanno interesse a mantenere relazioni e rapporti con i fornitori e con i clienti, evitando i contenziosi giudiziari; contenziosi che chiaramente logorano quello che è il rapporto sottostante di tipo professionale o commerciale.



Tra le autorità presenti il Prefetto di Piacenza dott. Alberto Ardia.

Certamente - ha rilevato l'avv. Mannina - se si considera che lo Stato italiano è collassato dalla giustizia civile, è chiaro che viene spontaneo, soprattutto per gli addetti del settore, siano essi giudici, avvocati,



commercialisti e tutti coloro che comunque hanno a che fare quotidianamente con il mondo della giustizia civile, porsi il problema se non sia effettivamente il caso di incominciare a deflazionare la grossa litigiosità che incombe sui Tribunali, trovando una soluzione veloce e concreta nella procedura della conciliazione come affermato dal Dr. Peretti e come sottolineato dal ministro di Grazia e Giustizia quando nei giorni scorsi, insieme al Presidente di Unioncamere, ha presentato la settimana della conciliazione.

La procedura di conciliazione, ha riferito l'avv. Mannina - è veloce perché in una o due sedute la questione si definisce, risolvendosi o meno. Infatti, non tutte le questioni si possono risolvere perché quando ci si siede al tavolo sostenendo il principio "io ho ragione, l'altro ha torto" e non si vuole entrare in una relazione di confronto e di dialogo, la conciliazione chiaramente non avviene, nemmeno con l'ausilio del miglior conciliatore. Dell'Associazione dei Conciliatori di Piacenza, oltre ai tanti avvocati, fanno parte commercialisti, assicuratori, mediatori e anche uno psicologo, il Dr. Esposito (uno degli attori della conciliazione simulata nell'incontro, n.d.r.), persone quindi non necessariamente avvezze con il mondo della giustizia.

E questo - ha continuato l'avv. Mannina - per sottolineare un aspetto primario della procedura conciliativa : il conciliatore è semplicemente un facilitatore di relazioni e di comunicazione il cui intervento, quando due parti sono in contrasto e non riescono ad andare al di là di posizioni di trincea, nemmeno con l'ausilio dei loro consulenti, siano essi avvocati o commercialisti, si pone in alternativa al giudice. Diversamente dal tentativo di conciliazione introdotto dal nuovo codice di procedura civile del 1990, che è formale e affidato al giudice, nella procedura di conciliazione l'attore in realtà non è il conciliatore, ma le parti che si fanno condurre e conducono il conciliatore stesso nel contraddittorio e che alla fine decidono, unitamente al consulente, legale o commercialista che è al loro fianco, di chiudere la vertenza, se lo ritengono. Il conciliatore, attraverso un serrato confronto e dialogo con le parti, sia in sessione generale che in sessioni private, facilita la comunicazione tra le parti stesse, aiutandole a comprendere quale è il loro effettivo interesse e a trovare un accordo con la controparte.

Rispetto a quello che succede nei tribunali - ha sottolineato l'avv. Mannina - dove solitamente i clienti sono condotti dai professionisti che li aiutano a raggiungere un obiettivo, ma ai quali delegano sostanzialmente le loro decisioni e le loro scelte, la procedura conciliativa pratica e volontaristica, perché scelta dalle parti, introduce la novità della decisione che è lasciata alle parti, le quali, aiutate dal conciliatore, tentano di confrontarsi. La conciliazione non fa perdere alcuna opportunità, infatti qualora non andasse a buon fine, le parti possono comunque perseguire le vie giurisdizionali ordinarie.

La conciliazione - ha proseguito - non equivale assolutamente a "buonismo" o "vogliamoci bene", al contrario fa emergere bisogni e interessi delle parti.

L'avv. Mannina ha poi riferito in merito all'Associazione dei Conciliatori che presiede e che è costituita da un gruppo di professionisti di diversa provenienza, formati attraverso appositi corsi organizzati dalla Camera di Commercio, che ha investito, pur perseguendo compiti di istituto, tempo, denaro ed energie nella conciliazione. Negli ultimi 3 /4 anni, diversi conciliatori hanno frequentato corsi organizzati anche fuori Piacenza e, citando l'ultimo sulle tecniche di comunicazione, ha riferito che si è un

ATTIVITÀ CAMERALE

poco assottigliato il gruppo delle persone interessate alla conciliazione, che comporta impegno e soprattutto mettersi in gioco rispetto alle professionalità tradizionali, modificando radicalmente la visione della relazione rispetto alle controversie e rispetto al contraddittorio stesso, cambiando talvolta le vesti, come verrà dimostrato con la simulazione, ma sempre con passione e con entusiasmo.

IL CASO SIMULATO

Prima di mettersi al tavolo in veste di conciliatore, l'avv. Mannina ha presentato i colleghi conciliatori.

GLI ATTORI:

Massimo Esposito nel ruolo dell'ing. Verdi, legale rappresentante della Medatron Srl

Roberto Di Paola, consulente legale dell'ing. Verdi,

Fabio Leggi nel ruolo dell'ing. Bianchi, legale rappresentante della Decno Srl

Maria Ida Martina, consulente legale dell'ing. Bianchi. Ha precisato che trattasi della simulazione di un caso vero di cui ovviamente, per motivi di riservatezza, sono stati cambiati nomi e cognomi e, lasciando la parola all'avv. **Lydia Analdi**, (commentatrice) delle varie fasi della procedura, ed ha ringraziato l'avv. **Monica Fermi**, impeccabile e puntuale regista che ha collaborato nella preparazione della simulazione .

LA CONTROVERSIA

La controversia simulata vede contrapposte la società Decno Srl, rappresentata dall'Ing. Bianchi, che si occupa della progettazione di macchine intelligenti e la società Medatron Srl, rappresentata dall'Ing. Verdi, che si occupa invece della produzione di macchine intelligenti. Le due società collaboravano da diversi anni e non era mai insorto alcun contrasto



Il dott. Esposito e l'avv. Di Paola rispettivamente nelle vesti dell'ing. Verdi e del suo consulente legale.



L'avv. Leggi e l'avv. Martina rispettivamente nelle vesti dell'ing. Bianchi e del suo consulente legale.



fino alla progettazione di un particolare carrello. La lite riguarda la somma richiesta per un'opera di progettazione sia per ciò che concerne la quantità di ore di lavoro esposte, sia per il costo orario in relazione al tipo di lavoro svolto.



L'avv. Lydia Ansaldi, evidenzia che al tavolo della conciliazione sono presenti i legali rappresentanti delle società contendenti, accompagnati dai rispettivi consulenti e che tale presenza è molto importante sia per permettere alle parti di sentirsi a proprio agio che per coadiuvare il Conciliatore nella ricerca di una soluzione che privilegi gli interessi delle parti, che loro ben conoscono, sia nel momento finale della redazione del contratto per verificare tutti gli aspetti tecnici dalla validità giuridica, alla fattibilità tecnica o ancora gli aspetti finanziari e/o fiscali. Spesso alcuni consulenti ritengono poco proficua una seduta di conciliazione laddove essi stessi non siano riusciti a far sì che le parti raggiungessero un accordo. In realtà, la presenza di un terzo che le parti sanno essere assolutamente imparziale e che gioca il ruolo di facilitatore di comunicazione, assume particolare importanza.

La rappresentazione dell'incontro si apre con il monologo del Conciliatore, una presentazione della procedura, dei tempi, dei modi e dei principi che la ispirano. Il conciliatore, terzo neutrale e imparziale, ha il compito di facilitare la comunicazione tra le parti. Egli non conosce l'oggetto della controversia se non per precedenti informazioni acquisite presso i consulenti. Tali contatti non devono far pensare ad un venir meno dell'imparzialità, ma servono al conciliatore per capire tutti gli aspetti della controversia e arrivare all'incontro preparato al meglio.

Durante la sessione congiunta il Conciliatore invita le parti e i loro consulenti a spiegare i termini della questione, che poi riassumerà per comprendere

ATTIVITÀ CAMERALE

quali sono i punti di vista e le esigenze delle parti stesse.

L'avv. Ansaldi evidenzia che la conciliazione è soprattutto dialogo : il ruolo del conciliatore, che lascia sfogare le parti invitandole comunque a non sovrapporsi e a non parlarsi contro, è operare perchè ci sia un dialogo costruttivo. Egli riassume le posizioni espresse dalle parti per fare in modo che queste si sentano veramente comprese, si rilassino e si possa arrivare ad una soluzione.

La procedura è riservata nel senso che tutto quello che viene detto durante gli incontri non esce fuori dalla conciliazione, durante le sessioni private separate, le parti sono invitate ad evidenziare gli aspetti che possano aiutare il conciliatore a comprendere i loro bisogni e le loro necessità. In concreto, durante le sessioni separate, le parti dicono come stanno le cose dal loro punto di vista e, in quella sede, segnalano quali informazioni vogliono tenere riservate.

L'avv. Ansaldi afferma che tutto questo non potrebbe mai succedere in Tribunale, ma ciò permette di far emergere gli interessi delle parti nel rispetto della riservatezza. Questo rassicura la parte e fa sì che possano emergere quegli aspetti non giuridici che mai verrebbero alla luce in un contenzioso davanti ad un giudice, ma che sono indispensabili per raggiungere una soluzione. Il conciliatore, chiedendo ad una parte ciò che può riferire all'altra e ciò che va mantenuto riservato, consente alla parte stessa di mantenere il controllo della propria posizione per arrivare passo a passo a costruire un accordo sulla base del dialogo che, per suo tramite, si instaura tra i contendenti.

Nel corso delle sedute separate del caso simulato è stato possibile verificare che:

- la Medatron non intende affrontare un'azione legale pur ritenendo di essere nel giusto in quanto il costo e il numero delle ore esposte dalla controparte appaiono decisamente eccessive. Tuttavia, non rinvenendo sul mercato un'azienda concorrente in grado di garantire i medesimi standard di qualità offerti dalla Decno esprime l'assoluto bisogno di continuare a lavorare con la suddetta impresa e vorrebbe vincolare tale collaborazione ad un accordo per poter pianificare la propria attività futura.



L'avv. Lydia Ansaldi.

- La Decno non ha nessuna intenzione di intentare un'azione legale perché è in serie difficoltà economiche, ma non vuole farlo capire. Riconosce che Medatron è stata una committente affidabile e perderla sarebbe disastroso dal punto di vista economico. Allo stesso tempo ritiene l'atteggiamento della controparte offensivo. Fa presente che in diverse occasioni la Medatron ha ringraziato la Decno per l'ottimo lavoro svolto auspicando future collaborazioni.

LA SOLUZIONE

E' stato possibile rivedere le cifre e la Medatron ha potuto vincolare la Decno con un accordo in base al quale si è impegnata a fornire alla Decno stessa commesse per la progettazione per il successivo biennio e per un certo valore; la Decno si è impegnata a garantire alle commesse Medatron priorità assoluta e consegne entro 30 giorni, pena il pagamento di una penale.

Le parti hanno inoltre concordato una tariffa oraria per i due anni seguenti.

Il Conciliatore, ritenuto di aver trovato interessi condivisi, riunisce di nuovo le parti in un'ultima sessione congiunta per consolidare i punti raggiunti e definirne gli aspetti.

L'avv. Ansaldi, afferma che la conciliazione crea valore : il valore aggiunto della conciliazione simulata è consistito nella possibilità di fissare i punti della collaborazione futura che realmente interessava le parti e trovare un accordo sul vero interesse ha permesso di superare la controversia insorta. Mantenere le relazioni è un punto di forza della conciliazione, infatti in un' aula di Tribunale i rapporti tra le parti si sarebbero definitivamente rotti, mentre nessuna di loro aveva interesse a che ciò accadesse.

I casi in conciliazione possono essere i più vari e vedere protagonisti imprese e consumatori, ma in ogni caso ci sarà sempre un valore aggiunto dato dalla rapidità nel trovare una soluzione e dai costi contenuti.

Innovazione e trasferimento tecnologico alle PMI

Ivana Nicolini

Con l'invio dei primi questionari e con la fissazione dei primi appuntamenti per il check up aziendale, è partita l'indagine camerale sui fabbisogni tecnologici delle imprese. Si tratta di un'indagine che vedrà il coinvolgimento di circa 500 aziende piacentine che verranno intervistate allo scopo di ottenere informazioni sufficientemente dettagliate circa il loro grado di innovatività e, nel contempo, circa le loro esigenze di adeguamento alle nuove tecnologie.

Con l'indagine in corso la Camera di Commercio intende conseguire un quadro di conoscenze tale da consentirle la realizzazione di efficaci politiche attive nel campo dell'innovazione e del trasferimento tecnologico.

Obiettivo del progetto è sostenere l'innovazione attraverso azioni di conoscenza ed interventi di informazione/orientamento, in un quadro di continuo collegamento con le attività svolte a favore dell'innovazione delle imprese e dell'innovazione tecnologica dai numerosi attori presenti a livello regionale (Università, Centri di ricerca, laboratori, regione, Aster, rete regionale della ricerca industriale e del trasferimento tecnologico, centri per l'innovazione).

Il progetto camerale si inserisce infatti nell'ambito di un progetto ben più ampio, nato nell'ambito del sistema delle Camere di Commercio dell'Emilia Romagna, che si pone l'obiettivo di conferire agli Enti camerali un ruolo maggiormente proattivo nei confronti delle imprese del territorio nel campo dell'innovazione, in una parola un ruolo di cerniera tra il mondo scientifico e il mondo dell'impresa affinché il trasferimento tecnologico avvenga in una logica di massima efficacia.

Si tratta peraltro di un obiettivo totalmente in sintonia con le funzioni attribuite alle "nuove Camere di Commercio", ossia il sostegno al sistema economico locale attraverso le più svariate forme di intervento a favore delle imprese.

L'indagine che verrà realizzata nella provincia di Piacenza altro non rappresenta che il nodo di un'indagine più vasta condotta a livello regionale e nazionale.

La dimensione ultraprovinciale appare indispensabile per effettuare i necessari confronti territoriali con realtà analoghe o vicine e, comunque, per meglio contestualizzare l'analisi locale.

Il progetto si articola su varie fasi.

La **prima fase** è consistita nell'individuazione dei settori su cui puntare le azioni del progetto.

I settori sono stati scelti tenendo conto delle caratteristiche del tessuto produttivo locale, nonché dell'esigenza di indagare alcuni ambiti comuni

Avviata l'indagine sui fabbisogni tecnologici delle imprese

Obiettivi generali

Fasi del progetto



a livello regionale e nazionale.

I settori che sono stati individuati per la provincia di Piacenza sono i seguenti:

Codice Ateco

28 – *Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti*

29 – *Fabbricazione, installazione, riparazione e manutenzione di macchine e apparecchi meccanici*

17 – 18 *Abbigliamento e tessile*

15 - *Alimentare*

24 – *Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali*

25.2 - *Fabbricazione di articoli in materie plastiche*

La **fase immediatamente successiva** è stata quella di elaborare la metodologia di rilevazione, la definizione dei questionari e la scelta delle imprese.

In particolare, gli strumenti individuati per la realizzazione dell'indagine sono rappresentati in primo luogo da *un questionario breve* (calibrato per ottenere un numero elevato di risposte) da somministrare, a distanza, alle imprese. Si tratta di uno strumento sintetico, ma tuttavia in grado di fornire le informazioni sufficienti a programmare attività di "sistema".

La struttura del questionario consta di due sezioni:

- la prima riguardante i dati generali dell'impresa finalizzati ad un suo inquadramento (settore, struttura, mercati, filiera);
- la seconda dedicata alla comprensione degli aspetti che influenzano i processi innovativi, su cui la Camera può intervenire.

Il secondo è rappresentato da uno strumento di indagine approfondito (check up su un numero più limitato di imprese selezionate tra quelle più rilevanti) strutturato su otto sezioni tali da fornire:

- informazioni generali sull'impresa
- organizzazione della produzione
- fornitori/clienti
- occupazione e risorse umane
- innovazione
- sistemi informatici
- caratteristiche del mercato
- punti di forza e di debolezza

L'obiettivo numerico che la Camera di Piacenza si propone è di raccogliere 80 questionari e di effettuare 20 check up aziendali.

La Camera di Commercio guarda con particolare favore ai check up aziendali in quanto ritiene che le visite dirette in azienda possano consentire di far emergere con più efficacia elementi utili all'indagine.

I check up sono realizzati da personale specializzato, appositamente formato, appartenente ad organismi che si occupano professionalmente di ricerca e trasferimento tecnologico.

L'ultima e più ambiziosa fase è rappresentata dalla sistematizzazione del patrimonio conoscitivo acquisito, in modo tale che possa divenire la base per attivare un "Osservatorio regionale sull'innovazione".

In questa fase si avvieranno i contatti e i rapporti con i soggetti esterni al mondo camerale che si occupano di ricerca, innovazione, trasferimento tecnologico, attraverso l'impianto e lo sviluppo di una rete di monitoraggio sistematico dei fabbisogni tecnologici delle imprese, nonché l'impianto e lo sviluppo di una rete di referenti all'interno delle Università e dei Centri di ricerca pubblica presenti sul territorio con l'obiettivo ultimo di facilitare ed incrementare il trasferimento della ricerca alle PMI.

L'esigenza di innovare, sia in termini di prodotto, che sotto il profilo organizzativo, commerciale e distributivo, è diventata oggi imprescindibile. L'elemento fondamentale per innovare è possedere la conoscenza necessaria. Piacenza si colloca in una dimensione territoriale caratterizzata da un'alta concentrazione di Università, Istituti di ricerca, scuole di formazione.

Anche la Regione ha profuso recentemente notevoli energie per favorire l'innovazione e per creare una relazione fissa e continuata tra le imprese e le università, tra le imprese e gli istituti di ricerca, affinché tutti questi soggetti facciano rete nella ricerca dei vantaggi competitivi.

Questo progetto è stato presentato nei giorni scorsi presso la sede piacentina del Politecnico di Milano, di fronte ad un'ampia platea in cui erano presenti rappresentanti del mondo accademico, delle istituzioni locali e delle imprese.

Alla presentazione, alla quale ha porto il proprio saluto di benvenuto il direttore della sede di Piacenza del Politecnico, prof. Marchesi, hanno partecipato il dottor Stefano Durì, responsabile servizi on line di Aster, che ha illustrato la rete dell'Alta Tecnologia dell'Emilia Romagna, il dottor

Stefano Lenzi dell'ufficio studi di Unioncamere, che ha spiegato le articolazioni del progetto regionale ed il questionario per la rilevazione dei fabbisogni tecnologici, il dottor Roberto Pelosi, direttore del Consorzio Sipe per la ricerca industriale e l'innovazione tecnologica, che ha illustrato il progetto "Technomap", finanziato dalla Regione Emilia Romagna per la mappatura del settore manifatturiero metalmeccanico. Questo progetto prevede un check up presso le imprese, la possibilità di fornire dati sul loro posizionamento, la soluzione di problemi tecnici di lieve difficoltà, sino all'eventuale incarico a ricercatori universitari per il futuro trasferimento tecnologico.

Ha concluso i lavori la prof. Annamaria Fellegara, ordinario di Economia presso l'Università degli Studi di Parma, delegata del Comune di Piacenza ai rapporti con l'Università e i centri di ricerca, che ha auspicato un fattivo contributo dei Laboratori che si stanno avviando a risolvere i bisogni di innovazione espressi dalle nostre imprese per il rilancio del territorio.

Premi creatività e innovazione

A dimostrazione dell'attenzione della Camera di Commercio ai temi della "cultura" dell'innovazione, che deve trovare le sue radici sin dall'età scolastica, per potersi poi consolidare nel mondo imprenditoriale, il Presidente Parenti ha consegnato i premi a tre progetti presentati dagli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale Marconi e del Liceo Scientifico Respighi al Concorso Nazionale "Creatività e innovazione" e classificatisi positivamente nella sezione "Servizi innovativi".

I progetti vincitori sono stati: la "Bici card" (docente Maria Teresa Cantarelli) e "Internet senza barriere" (docente Maria Elisa Galli) per la prima scuola e "Comunità educante: la scuola al servizio del territorio, la società come scuola" (docente Barbara Tampellini) della seconda.



Le partecipazioni delle Camere di commercio dell'Emilia Romagna:

scelte strategiche e loro significato nella politica di un territorio

Alessandro Saguatti

Le Camere di Commercio, nell'ambito delle molteplici opportunità con le quali possono offrire un valido ed efficace sostegno all'economia dei rispettivi territori, vantano da sempre una partecipazione consistente in società ed organismi creati con il fine precipuo di coalizzare risorse verso obiettivi condivisi da più soggetti istituzionali.

Uno studio recente condotto sul tema da Unioncamere Emilia Romagna, partendo dall'analisi dei bilanci degli Enti camerali (consuntivo 2003 e preventivo 2004), ci dà modo di riflettere sull'esistente, creando quella consapevolezza che è necessaria per programmare politiche di più ampio respiro e sinergie, in quella logica di sistema che, in altri campi, le Camere hanno già sperimentato con successo.

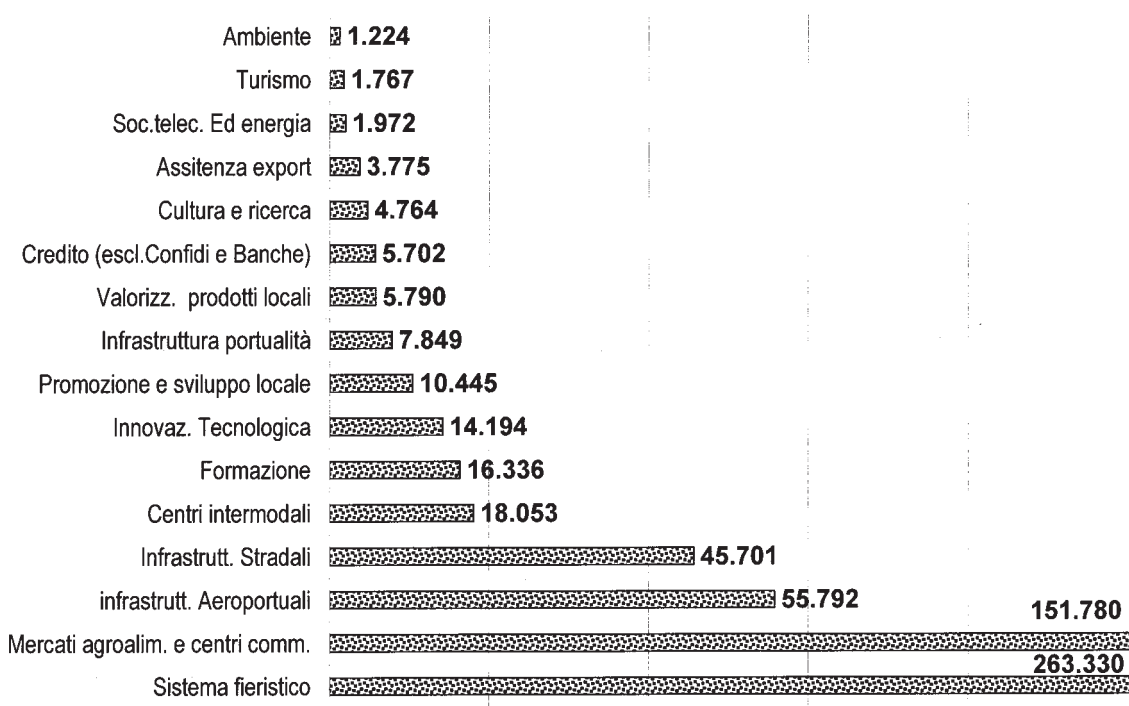
L'analisi delle immobilizzazioni finanziarie conduce, quindi, ad una mappatura delle partecipazioni che è la premessa all'armonizzazione ed all'integrazione delle politiche di intervento sul territorio, da intendersi ovviamente sempre meno come circoscrizione di competenza delle singole Camere di Commercio e sempre più come ambito extra-provinciale nel quale la logica degli investimenti risulta essere fortemente condizionata. Si pensi alle infrastrutture per favorire lo spostamento di persone e merci, alla loro valenza nell'offrire benefici ad un'area necessariamente vasta, all'esigenza di reperimento delle risorse che la realizzazione delle medesime opere comporta.

Nella raccolta dei dati, Unioncamere ha scelto di utilizzare il valore nominale e non quello contabile delle partecipazioni in quanto ritenuto maggiormente rappresentativo del portafoglio finanziario delle Camere di Commercio. Un problema incontrato nell'analisi era quello di descrivere in modo sintetico l'attività svolta da ciascuna società partecipata per giungere, in una logica di semplificazione rispondente ad un'esigenza di classificazione, alla identificazione di raggruppamenti per settori di competenza. Chiaro è che la molteplicità di aree di intervento coperte da alcune partecipate ha reso complicata l'attribuzione delle stesse ad un unico settore, ma tuttavia il grado di approssimazione alla realtà – in virtù dei riferimenti a disposizione di chi ha condotto lo studio – è da ritenersi comunque di buon livello. I dati sono stati elaborati mettendo in relazione l'attivo immobilizzato in partecipazioni sul totale degli impieghi, al fine di rilevarne il livello di incidenza nelle singole Camere e si è proceduto altresì a valutare le variazioni percentuali degli investimenti dal 1999 al 2004.

Per un opportuno raffronto con le risultanze regionali, può essere interessante verificare anzitutto la composizione delle partecipazioni camerali in Italia a fine 2004, dati forniti da Unioncamere nazionale, che

evidenziano un totale di partecipazioni pari a 1.438, per un investimento complessivo di oltre 600 milioni di euro, quasi il 30% in più rispetto al 2003 e quattro volte il capitale investito nel 2002. Il grafico 1) mostra in modo evidente quali settori sono stati privilegiati. Infatti, dall'osservazione della distribuzione degli investimenti, si evince che i maggiori interventi delle Camere si sono concentrati sul sistema fieristico ed espositivo e sui mercati agro-alimentari e centri commerciali (nel loro insieme tali investimenti ammontano a circa il 67% del totale delle partecipazioni). Gli investimenti in infrastrutture (aeroporti, strade, centri intermodali e strutture portuali) hanno avuto anch'essi un peso rilevante.

Grafico 1) Valore delle partecipazioni per settore di attività delle partecipate. Anno 2004, totale Camere di commercio italiane. Migliaia di euro.



La distribuzione geografica degli investimenti, in relazione ai volumi di capitale investito, palesa una sostanziale equivalenza fra il Nord ed il Centro Italia, dato che queste due macro-aree detengono rispettivamente il 37% ed il 38,5% degli investimenti complessivi. Se, per maggior dettaglio, distinguiamo il Nord-Est dal Nord-Ovest, rileviamo che al primo spetta il 20,8% degli investimenti, al secondo il 16,2%, benché quest'ultimo detenga il maggior numero di partecipazioni, segno evidente di una maggiore polverizzazione, conseguenza di scelte che evidentemente hanno privilegiato l'esigenza di essere presenti in un maggior numero di società ed organismi. Il Sud ha una quota pari al 24,5% del totale.

Da questo quadro complessivo emerge che le Camere di Commercio dell'Emilia Romagna detengono circa il 14% degli investimenti del sistema camerale nazionale ed il 67% delle partecipazioni riconducibili alle Camere del Nord-Est.

APPROFONDIMENTI

Entrando più nel dettaglio, come evidenziato nella tab.1), nel 2004, il numero delle partecipazioni in Emilia Romagna ammontava a 219, alle quali corrispondevano 112 società partecipate per un valore complessivo di oltre 73 milioni di euro. Si rileva inoltre che, nel periodo 1999-2004, pur in presenza di andamenti di segno opposto se guardiamo alle singole realtà provinciali, si è verificata nel complesso una sostanziale crescita degli investimenti, considerato che nel 1999 il numero delle aziende partecipate era pari a 97 (cioè 15 in meno del 2004) e che il valore nominale delle quote detenute era di poco inferiore ai 52 milioni di euro (poco più dei due terzi del dato riferito al 2004).

Tabella 1 - Valore delle partecipazioni, quota sul totale attivo e numero partecipazioni.

Camera di commercio/Unione	Valore in euro partecipazioni 2004	Variatz.% 1999/2004	Quota sull'attivo (*)	Numero partecipaz.
Bologna	30.947.851,97	28,20%	67,70%	25
Ferrara	653.749,77	-9,80%	13,30%	23
Forli-Cesena	4.207.692,81	29,60%	26,90%	24
Modena	1.122.268,06	-46,30%	5,70%	17
Parma	3.489.937,49	-0,60%	18,60%	31
Piacenza	5.814.361,63	68,00%	34,10%	19
Ravenna	2.994.454,03	61,00%	71,00%	27
Reggio Emilia	7.241.943,26	-26,90%	25,00%	23
Rimini	16.060.395,60	634,70%	70,90%	17
Unione regionale	675.876,22	-3,80%	8,10%	13
TOTALE (consolidato)	73.208.530,84	41,30%	44,40%	219

(*) Per il calcolo delle quote sull'attivo è stato utilizzato il valore contabile delle partecipazioni come riportato a bilancio.

A livello provinciale il quadro si presenta estremamente diversificato. Rimini, ad esempio, ha registrato negli ultimi 5 anni una crescita esponenziale del valore delle partecipazioni (+634%), soprattutto a seguito dell'acquisizione del 28% del capitale della Fiera. Piacenza, pur con volumi differenti, si colloca al secondo posto per crescita degli investimenti (+68%) e, dato ancor più significativo, al quarto posto in termini di valore assoluto di capitale investito, dopo Bologna, Rimini e Reggio Emilia. Un dato molto significativo, tenuto conto delle ridotte dimensioni dell'Ente camerale, della propensione del medesimo a destinare quote consistenti di risorse ad investimenti orientati a promuovere il territorio, in particolare attraverso la creazione di infrastrutture quali la Fiera, le Autostrade, il Centro Collaudi container e casse mobili, ecc. E' significativo precisare che nello stesso lasso di tempo, come mostra chiaramente la tab.1), altre Camere di Commercio dell'Emilia Romagna hanno invece ridotto notevolmente

APPROFONDIMENTI

l'entità delle loro partecipazioni: Modena ha registrato, infatti, un -46,3% (su questa percentuale incide molto l'uscita dal capitale dell'Autostrada del Brennero), Reggio Emilia ha realizzato una contrazione del 26,9% e Ferrara del 9,8%.

Grafico 2 - Quota percentuale delle partecipazioni per Camera di commercio sul totale delle partecipazioni regionali

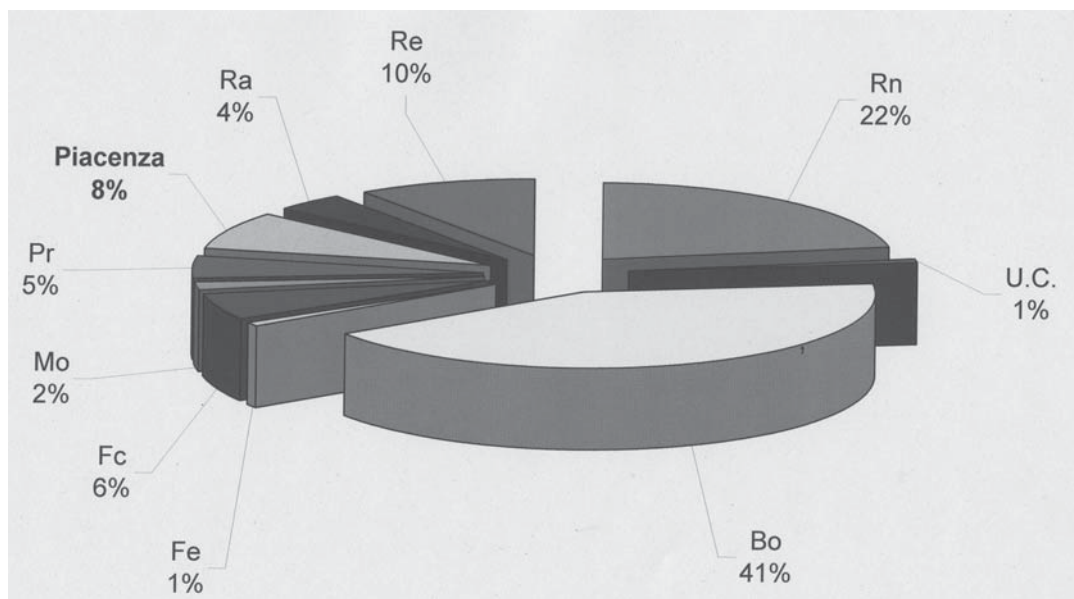


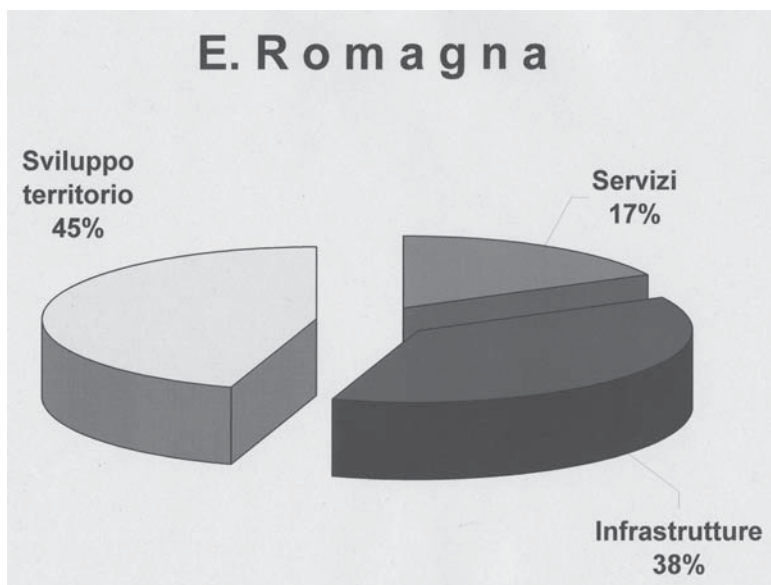
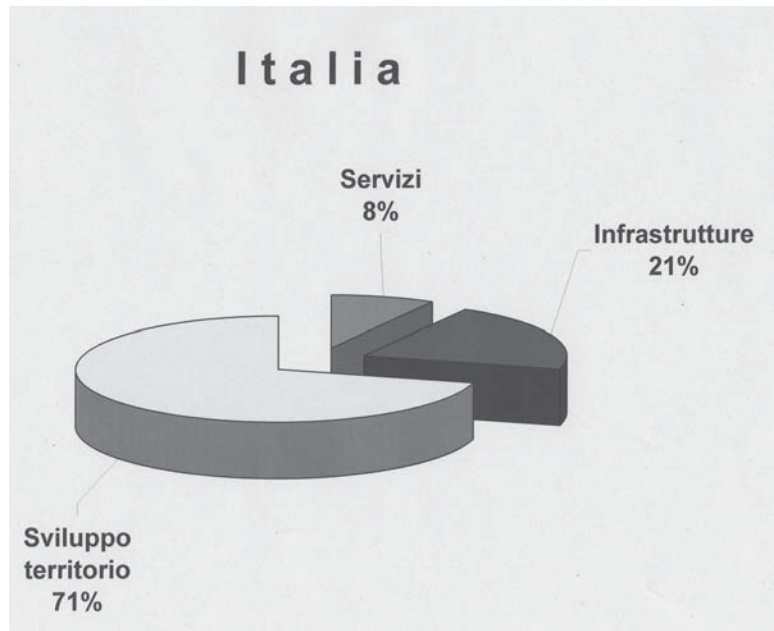
Tabella 2 - Valore delle partecipazioni suddivise per area di attività delle società partecipate. Valori assoluti.

Camera commercio Unione	Infrastrutture		Ricerca		Totale	Variaz. % 1999/2004
	Marketing territoriale	Variaz. % 1999/2004	Formazione Consulenza	Variaz. % 1999/2004		
Bologna	29.448.149,00	29,50%	1.499.703	7,90%	30.947.852	28,20%
Ferrara	355.483,00	-29,40%	298.267	34,90%	653.750	-9,80%
Forlì-Cesena	3.346.482,00	55,60%	861.211	-21,30%	4.207.693	29,60%
Modena	545.627,00	-65,60%	576.641	14,10%	1.122.268	-46,30%
Parma	2.534.952,00	-15,00%	954.985	80,90%	3.489.937	-0,60%
Piacenza	5.617.685,00	71,40%	196.677	7,00%	5.814.362	68,00%
Ravenna	1.527.089,00	-2,70%	1.467.366	405,30%	2.994.454	61,00%
Reggio Emilia	1.084.162,00	-38,70%	6.157.782	-24,40%	7.241.943	-26,90%
Rimini	15.616.091,00	750,00%	444.305	27,40%	16.060.396	634,70%
Unione regionale	384.831,00	-2,40%	291.046	-5,50%	675.876	-3,80%
Totale	60.460.548,00	55,80%	12.747.983	-2,00%	73.208.531	41,30%

Chiaro è che i dati numerici nulla dicono della bontà degli investimenti, cioè del ritorno in termini di benefici che i medesimi avrebbero procurato al territorio in cui le singole Camere operano, tuttavia è evidente che meglio è investire in infrastrutture in cui, comunque, si crede, piuttosto che dissipare risorse in mille rivoli senza pensare a progetti ambiziosi.

Il grafico 2) e la tabella 2), offrono la possibilità di conoscere con maggior dettaglio la dimensione degli investimenti, in particolare con riferimento ai due macro-settori rappresentati da un lato dagli investimenti in infrastrutture e marketing territoriale (leggasi organismi di promozione del territorio), dall'altro dagli investimenti in strutture formative, di ricerca, ecc. Mettendo a raffronto i dati nazionali con quelli regionali, l'ufficio studi di

Grafico 3 - Valore delle partecipazioni suddivise per area di attività delle società partecipate. Emilia Romagna ed Italia a confronto.



APPROFONDIMENTI

Grafico 4 - Numero delle partecipazioni dirette ed indirette per Camera di commercio.

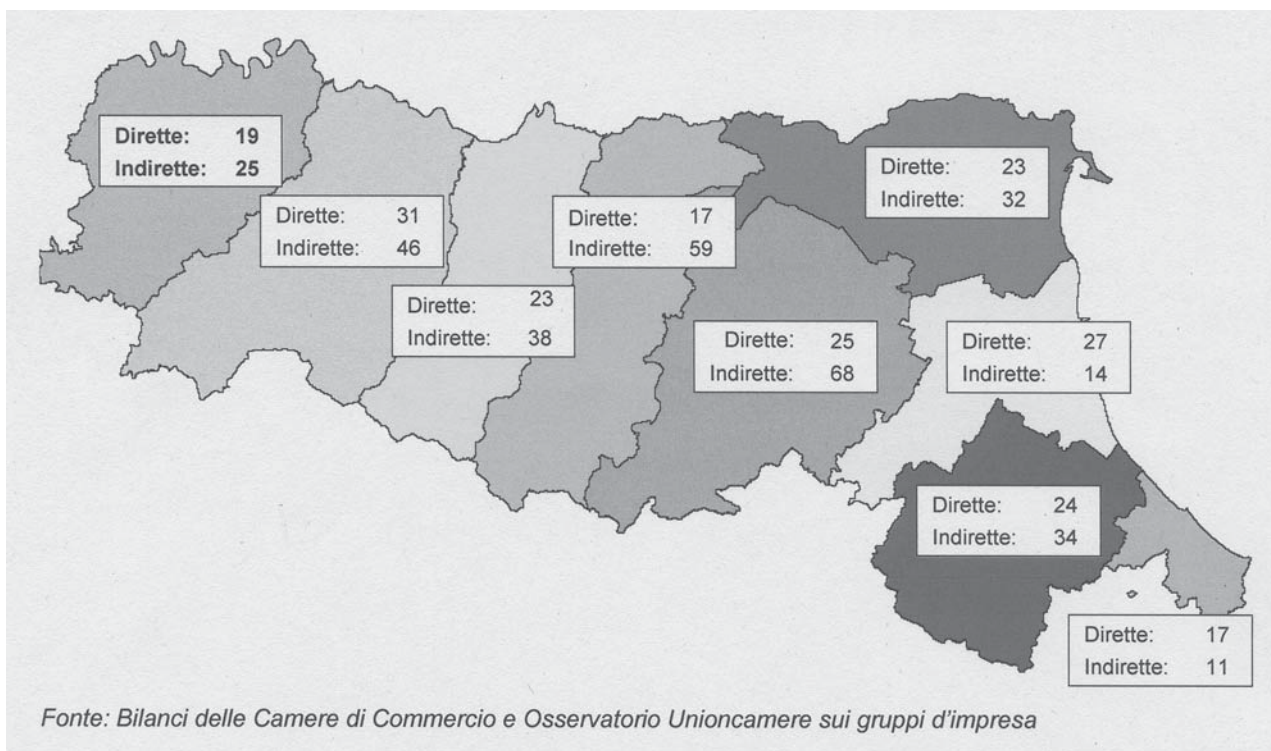


Tabella 3 - Partecipazioni e conferimenti della Camera di commercio di Piacenza. Situazione al 31 dicembre 2004

Autostrade Centro Padane Spa	569.702,85	1,54 %
Sapir Spa	26.558,00	0,05 %
Autocamionale della Cisa Spa	22.604,75	0,05 %
Tecnoholding Spa	162.726,13	0,15 %
Imebep Spa	1.914.155,23	61,48 %
Soprae Spa	2.544.035,50	17,04 %
Sogeeap Spa	1.547,21	0,04 %
Atm San Damiano Spa	220.381,94	28,48 %
Infocamere S.C.P.A.	41.355,16	0,09 %
Piacenza Expo Spa	848.974,85	6,50 %
La Faggiola Srl	26.163,17	16,47 %
Piacenza Turismi Srl	4.034,18	2,05 %
Unioncamere Emilia Romagna Servizi Srl	106.862,61	6,50 %
So.C.Ri.S. - S.C.A.R.L.	2.933,24	2,75 %
Tibre Srl	1.317,13	0,80 %
Key Cap Srl		0,12 %
Consorzio Agrario Provinciale S.C.a R.L.	3.150,04	4,97 %
Consorzio Profingest (Cons.con att.esterna)	19.692,04	1,57 %
Ifoa	89.463,77	1,49 %
Ecepa		6,49 %
Totale	6.605.657,80	

Unioncamere ha potuto rilevare che la composizione delle partecipazioni in strutture operanti nei tre settori rappresentati da infrastrutture, servizi e sviluppo del territorio, pone in risalto una differente articolazione, come è possibile osservare dal grafico 3).

Per completezza è stata altresì valutata la consistenza non solo delle partecipazioni dirette delle singole Camere, ma anche di quelle indirette, cioè "possedute" tramite le società partecipate che, a loro volta, detengono quote di capitale di altre società. In tal modo il numero delle partecipazioni del sistema delle Camere di Commercio dell'Emilia Romagna salirebbe a 567, dato significativo di un'articolazione ampia, dalla quale emerge il ruolo di influenza del sistema camerale, quale Istituzione di riferimento per le politiche territoriali. Il grafico n.4) sintetizza l'entità di questa duplice tipologia di partecipazione con riferimento a ciascun ambito provinciale.

A conclusione di questa disamina delle politiche di investimento adottate dalle Camere della nostra regione, si ritiene utile aggiungere ai dati ed alle osservazioni che si riferiscono alla Camera di Commercio di Piacenza l'esatta composizione delle partecipazioni del nostro Ente, così come è stato possibile ricostruire con i dati aggiornati al 31/12/2004 (tab.3).

Lo studio condotto da Unioncamere è pregevole perché fa luce su una realtà che rende quanto meno opportuna una seria ed attenta riflessione, soprattutto in questa fase particolarmente delicata per la nostra economia. E' evidente che, con l'affermarsi di una più forte competizione internazionale, è emersa l'esigenza indilazionabile di interventi di sostegno a favore del territorio, inteso in quell'accezione ampia cui ci si riferiva in premessa.

Il problema attiene quindi soprattutto all'urgenza di porre in essere sinergie tali da razionalizzare l'uso delle risorse, secondo uno schema più ampio rispetto a quello che ha caratterizzato fino ad oggi l'operare delle Istituzioni locali, anche delle Camere di Commercio. In questo contesto la competizione non può più essere fra una provincia ed un'altra, ma fra aree che condividono evidenti affinità e che, dal pensare assieme, possono trarre inaspettati benefici.

Ciò anche in considerazione dell'esigenza di reperire risorse consistenti qualora si intenda promuovere investimenti significativi, capaci di produrre una "ricchezza" diffusa. In quest'ottica, l'impostazione di una nuova politica delle partecipazioni del sistema camerale, che privilegi cioè il progettare assieme il futuro del territorio, delle sue infrastrutture e dei suoi servizi, potrebbe certamente contribuire a migliorare l'esistente, in termini di maggior efficienza e competitività.



Piacenza e il Po

Giacomo Scaramuzza

Piacenza e il Po. Un abbraccio che attraversa i secoli ma che, come capita spesso nelle vicende di questa terra, ha subito degli inevitabili alti e bassi. Insomma il Po è sempre stato la croce e la delizia dei piacentini. Delizia era certamente quando il porto fluviale della nostra città era uno dei più importanti del grande fiume. Lo avevano navigato, in epoche diverse, anche personaggi come Catullo, Petrarca e Foscolo. Ma, soprattutto, sulle sue acque correvano importanti traffici che, dalla potenti città lombarde, raggiungevano l'Adriatico e la non meno potente Serenissima repubblica di Venezia. Ancor prima, l'accordo del re longobardo Liutprando con i militi di Comacchio, nell'anno 715, conferma che all'inizio dell'ottavo secolo la navigazione interna era intensissima. Tra i vari porti elencati, il "portus Placentinus" era considerato di grande importanza. Anzi a Piacenza erano due i porti: uno più propriamente urbano, che serviva alla città posta sul fiume, e l'altro, collocato più a monte della città, oltre la foce del Trebbia, il quale si trovava probabilmente

Il Po e la navigazione.

Uno dei ponti di barche





I sabbaioli: sullo sfondo l'isolotto Maggi, allora senza l'alberatura attuale.

verso l'antica foce del Lambro e serviva alle esigenze fluviali di Lodi e Milano. Nei secoli XIII e XIV il canale Fodesta era navigabile e serviva a portare merci in città.

Ancora Piacenza fu importantissimo centro di navigazione fluviale, come attestano le lunghe trattative per la pace di Costanza (fra il 1176 e il 1183), nelle quali il "portus Placentinus" ebbe una parte notevole. Al principio del secolo XV, il ducato milanese, il ducato estense, la Repubblica Veneta tennero sul Po le loro grandi flotte di guerra, e importantissime battaglie alla Ghiaia d'Adda, a Cremona, presso Ferrara, decisero delle sorti della politica italiana.

Dallo storico piacentino M.G. Tononi apprendiamo, ad esempio, che il porto sul Po di Piacenza forniva redditi fiscali tutt'altro che trascurabili. Basti dire che con le gabelle imposte sui navigli mercantili che transitavano nel porto piacentino, Desiderio, re dei Longobardi, riuscì a dotare munificamente il monastero di Santa Giulia di Brescia, del quale era abbadessa sua figlia Anselberga. Al tempo delle signorie, entra in causa perfino Michelangelo Buonarroti, al quale i piacentini, in forza di due "brevi" di Paolo III Farnese, furono obbligati a pagare, col ricavato delle gabelle del porto, il compenso delle opere eseguite dal grande artista nella Cappella Sistina e in Vaticano. Michelangelo visse parecchi anni con i proventi fiscali del nostro porto. Andando a caso tra i tanti ricordi storici legati al fiume, ricorderemo che, nel 1491, aveva sostato, nel porto di Piacenza, Eleonora d'Este, con la figlia Beatrice (promessa sposa a Ludovico il Moro), che si recavano, via d'acqua, da Ferrara a Milano per le nozze. I cronisti dell'epoca narravano che il convoglio era costituito da due superbi "bucintori" e da 35 navi minori con a bordo 400 cortigiani. Delizia era il Po, per Piacenza, fino all'inizio di questo secolo, quando



esistevano, lungo le rive piacentine del fiume, numerosi cantieri in cui si costruivano, oltre alle più comuni barche e battelline, grossi e tipici barconi per trasporto merci chiamati "magane". I carpentieri che costruivano queste barche risiedevano quasi tutti nel quartiere di Sant'Agnesa (l'attuale via X Giugno) ed erano considerati tanto abili che a loro fu assegnato l'incarico, nel 1827, di costruire un battello a vapore destinato alla navigazione padana. Il battello, lungo trenta metri e battezzato "Maria Luigia" in onore della Sovrana del Ducato, fu varato alle ore quattro pomeridiane del 22 marzo 1828, alla presenza di una gran folla festante che affollava la riva del Po, benché soffiasse un forte e fastidioso vento. Il 31 marzo fu la stessa duchessa Maria Luigia a salire a bordo per compiere una crociera di un paio di miglia contro corrente.

Delizia il Po, ancora in tempi più recenti - e i più anziani lo ricordano - era quando il fiume, per i piacentini, rappresentava qualcosa di tangibile, che si respirava insieme alla nebbia che spesso saliva (oggi un po' meno) dalle sue acque. Fino agli anni quaranta del secolo scorso (poi era arrivata la guerra) il ponte sul Po - il traffico stradale era in pratica inesistente - era una meta per le passeggiate serali estive, un'occasione per rifarsi dall'afa diurna. Sul ponte correvano anche i binari del tram che collegava San Rocco al Porto a Piacenza. Di giorno poi, sempre d'estate, l'isolotto Maggi (che non era orribilmente alberato come adesso) era la Rimini o la San Remo dei piacentini. Vi si approdava facendosi traghettare da un barcone (di quelli normalmente usati per il trasporto della sabbia e della ghiaia, ma munito di rustiche panche) che, per non essere trascinato a valle dalla corrente, era collegato ad un cavo teso tra le due sponde. In alternativa vi era una specie di scalone a chiocciola di legno che, dal centro del

Pesca dall'argine.

Il Po e il tempo libero

Il Po e la buona tavola

ponte, permetteva di arrivare direttamente sull'isolotto. Il prezzo sia per il traghetto sia per l'uso della scala, era lo stesso: 10 centesimi. Sull'isolotto vigili urbani in mutandine da bagno e cappello d'ordinanza, vigilavano sulla sicurezza e sulla moralità dei bagnanti. Una fila di pali, legati uno all'altro, delimitava il tratto di fiume "sicuro", nel quale anche i più inesperti potevano bagnarsi senza pericolo. Proprio nel Po (allora non c'erano piscine) chi scrive ha imparato a stare a galla. L'isolotto ospitava anche colonie elioterapiche per i bambini.

Lungo le sponde pullulavano le osterie del "pesce fritto", dove con pochi soldi, si poteva gustare un piatto del prelibato pesce d'acque dolci, ben rosolato ed innaffiato col vino dei nostri colli. Ma si poteva anche andare, lungo l'argine, ad acquistare, direttamente dai pescatori, pesci come gli "stricc" (ciprini), quei pesciolini d'argento che saltavano, ancora vivacissimi, nella rete che li aveva catturati (da cui la frase, diventata proverbiale, "allegar, cunteint cmè un stricc" ossia contento come un ciprino). Spesso erano gli stessi pescatori a vendere il pescato, nelle strade cittadine, allettando le massaie con il loro tradizionale grido: "bei viv, bei viv". Per non parlare delle due pluridecorate società di canottaggio - e qui entro nei ricordi strettamente personali - con quelle gite sulle "battelline", "ramponando", assieme a qualche amico, su su, fino a Valloria, per poi tornare al tramonto, lungo il filo della corrente, quasi senza vogare, per ammirare, dal fiume, la città - bellissima - con le mura di cotto incendiate dai raggi del sole cadente. Fino ai primi decenni del secolo scorso erano in funzione anche i vaporetto, che portavano compagnie di festosi gitanti a percorrere caratteristici tratti di fiume.

Il Po e l'edilizia

Piena del 1926: dal ponte stradale i piacentini guardano le acque minacciose.

Il Po non era solo questo. Era anche, e soprattutto, il duro lavoro dei sabbaioli (quasi tutti abitanti nel quartiere di Sant'Agnese, o in fondo alle attuali vie Borghetto o San Bartolomeo) che, con i badili, caricavano sulle "barelle" la sabbia, la trasportavano a forza di braccia sulle "magane" con le quali la traghettavano dall'isolotto alla sponda piacentina, dove la materia silicea (apprezzatissima dalle imprese edili) era scaricata in attesa dei carrettieri che la avrebbero trasferita ai cantieri.



Facciamo un breve tuffo nella mitologia che, come ben sanno i suoi cultori, si è occupata a sua volta del nostro fiume. Innanzi tutto il nome "Padus", da cui deriva quello di "Po", è di etimologia ignota (forse veneta o celtica), probabilmente derivato da Pini o Padi che crescevano lungo le sue rive. Ma ancora prima i Liguri lo avevano chiamato "Bodincus" o "Bodencus", cioè "profondo". Il nome greco di Eridano, adottato per vari corsi d'acqua europei, è stato utilizzato in epoca relativamente tarda. Proprio intorno a questo nome nasce una delle leggende più note, quella di Fetonte, figlio di Elio, dio greco del Sole, a sua volta fratello di Selene (la Luna) e di Eos (l'Aurora). Il giovane Fetonte, schernito dall'amico Epafo (che metteva in dubbio la paternità da lui dichiarata), per dimostrare che era proprio figlio del Sole, ottenne, sia pure a malincuore, dal padre, il permesso di guidare, per un giorno, il carro trainato dai quattro cavalli alati con i quali Elio, preceduto dalla sorella Eos, sorgeva ogni mattina ad Oriente per tramontare la sera ad Occidente. Ma, ahimè, il ragazzo non seppe domare i quattro focosi cavalli che, impazziti, praticarono un'incisione nel cielo (che fu chiamata via Lattea) e si abbassarono verso l'Equatore rischiando di bruciare la terra (per questo gli Africani avrebbero la pelle nera). Per limitare i danni, al padre degli Dei, Zeus, non rimase che lanciare la sua folgore contro Fetonte che sarebbe precipitato proprio nell'Eridano e successivamente ricordato tra le costellazioni con il nome di Auriga. Piansero il fratello le Eliadi, le cui lacrime diedero origine all'ambra, mentre loro venivano trasformate in pioppi. Probabilmente proprio l'esistenza di vasti pioppeti lungo le sponde del Po, diede origine alla identificazione di Eridano - un tempo ritenuto un fiume degli inferi - nel nostro fiume che, in questo modo, entrò a far parte della mitologia classica.

Non mancano anche altre leggende, non meno fantastiche, nate sulle rive emiliane, un po' più a valle del Piacentino. Come quelle che riguardano animali fantastici: l'"anzlin", l'angelino, un serpentello alato, il "foionco", un rapace pigrissimo cui piace il vino (una specie in estinzione perché si accoppia solo quando c'è il terremoto), la "polpastriga", una

Il Po e la mitologia

1926: il Po a Le Mose.



Il Po e le esondazioni

specie di drago, incrocio tra un fantasma e una strega che, se lo incontri ti ruba una virtù: se sei onesto diventi ladro, se sei fanciulla ritrosa diventi donna di strada.

Torniamo al Po, che non era più una delizia ma una croce per Piacenza soprattutto in occasione delle piene. Tralasciamo quelle antichissime, al tempo dei Celti, dei Liguri e delle altre popolazioni che, in epoche preistoriche, popolavano la vallata del Po. Il fiume allora non aveva argini e l'aumento del suo livello provocava certamente - anche se non abbiamo in proposito notizie certe - allagamenti e distruzioni infinite, trasformando la bassa pianura piacentina in una palude o in una specie di laguna. Sorvoliamo sulle esondazioni in epoca romana di cui fu anche testimonia - e ne parlò nelle Georgiche - il grande poeta mantovano e quindi padano, Virgilio. Dimentichiamo anche l'intervento del Santo Vescovo Savino che, probabilmente verso la fine del IV secolo, con una ingiunzione legale unita alla minaccia del castigo di Dio, aveva fatto rientrare nel loro alveo le acque che già stavano invadendo la città e che, proprio nel trecento, avevano ripetutamente provocato danni e lutti tra le popolazioni rivierasche.

Ricordiamo, di sfuggita, che al Po va indirettamente attribuita la responsabilità della vendita della Madonna Sistina di Raffaello, che attualmente costituisce una delle maggiori attrazioni della Gemäldegalerie Alte Meister (tra le più importanti gallerie di pittura classica del mondo) di Dresda. I frati, che allora popolavano il convento che comprendeva la chiesa di San Sisto, avevano ottenuto dal Papa (e successivamente dal duca Ranuzio Farnese) l'autorizzazione a vendere il capolavoro, proprio per far fronte ai danni che il fiume aveva provocato ad una loro proprietà denominata l'Isolone.

Numerosi, nel corso dei secoli, i mutamenti del corso del Po. Molti dovuti alle piene, ma alcuni causati dall'uomo. Ad esempio i conti Cristoforo e Manfredo Landi, dopo avere ottenuto, nel 1590, il permesso da Ranuccio (o Ranuzio) Farnese, fecero scavare (furono necessari dieci anni di lavoro) un canale che, unendo i bracci di una grande ansa, creavano un percorso più breve. Così il luogo detto Le Caselle (di proprietà dei Landi) che era alla destra del fiume, passava sulla sponda sinistra.

Per inciso, una curiosità. Nel corso dell'anno 1100 varie volte le acque del Po gelarono tanto da poterlo attraversare a piedi, ma anche con cavalli e carri tirati da buoi. Fatti analoghi si verificarono anche in secoli successivi. Qualche volta - come ad esempio nel 1817 - si verificava il caso opposto, ossia una grande siccità che permetteva di attraversare il fiume senza bisogno di ponte o di barche.

A proposito di ponti, possiamo ricordare che il ponte in chiatte (una serie di barconi affiancati l'uno all'altro e collegati da un assito) nel 1815, dai francesi, era stato trasportato da Mezzana Corte a Piacenza, di fronte a Porta Fodesta. Sfasciato dalla piena del 1831, era stato collocato a valle del ponte ferroviario (inaugurato nel 1865) ed era rimasto in uso fino all'inaugurazione (1908) del ponte stabile. Il ponte di barche tornò di nuovo ad essere utile - di fronte allo scalo Pontieri - dopo l'ultima grande guerra, in seguito ai bombardamenti che avevano distrutti i ponti fissi. Altri due ponti di barche hanno funzionato a lungo a Bosco Tosca e nei pressi di Monticelli d'Ongina, prima della costruzione dei ponti stabili.

Occupiamoci ora delle inondazioni, limitandoci ad alcune di quelle più note ed alle epoche più recenti.

Nel giugno del 1777 le acque del Po provocarono gravi danni tanto che, successivamente, venne deciso di effettuare lavori vari, con gabbioni e raddrizzamenti del corso del fiume da Cotrebbia di Calendasco a Piacenza.

Nel novembre del 1790, nella primavera estate del 1801 e nel 1831, gli straripamenti danneggiarono notevolmente anche i terreni limitrofi. Nel 1863 il livello del Po raggiunse i metri 7,80 e la forza della corrente fece rovinare parte del provvisorio ponte in legno della ferrovia e quello di servizio sul quale lavoravano gli operai per costruire il ponte definitivo in ferro. Solo per un miracolo si evitò una catastrofe perché, pochi minuti prima, era passato il diretto per Milano.



1907: il Po in via Campagna.

Il 26 ottobre 1907 il Po raggiunse i metri 8,55 e il giorno 27 - toccati i nove metri - venivano allagate le vie Borghetto, Cantarana, Fodesta, Campagna e Trebbiola, con il conseguente crollo di alcune case fatiscenti. L'acqua arrivava anche, con un'altezza di un paio di metri, all'Ospedale civile, all'ospizio Vittorio Emanuele ed a cento metri dalla "muntä di ratt", in via Mazzini. Alle ore 10 del 31 maggio 1917 le acque toccavano i metri 8,79 e allagamenti si verificavano soprattutto a Mortizza e Roncarolo di Caorso, con gravi danni soprattutto a Zerbio e Roncarolo. I soccorsi videro impegnati anche i militari del Presidio di Piacenza.

Siamo al maggio 1926. Il livello delle acque arrivava a metri 9,63 e le acque, che coprivano ormai i piloni dei ponti e costringevano a sospendere il transito dei treni da e per Milano, sfioravano il culmine degli argini. Benché bambino molto piccolo, ricordo di aver visto dal ponte - affollato da centinaia di curiosi affascinati dall'imponente spettacolo delle acque turbinose - un piccolo episodio che mi è rimasto impresso. Da una delle osterie sotto al ponte, ormai sommersa dalle acque, usciva un uomo su un tavolo di legno rovesciato che aveva trasformato in estemporanea imbarcazione. Poi gli argini cedevano a Mezzanino ed a Camposanto Vecchio e le acque minacciano ancora le zone più basse della città dove gli abitanti trascorrevano nel terrore la notte del 18 maggio. Il Po rompeva anche a Roncarolo e venivano allagate anche Caorso, Mortizza e Calendasco. Non stavano meglio i nostri dirimpettai di San Rocco al Porto, i cui abitanti - come era già avvenuto in passato - venivano ospitati alla meglio a Piacenza.

Piena notevole anche nell'autunno del 1947, con allagamenti e danni soprattutto nelle zone golenali.

A metà novembre del 1951, altra imponente piena, con allagamenti e danni nelle zone rivierasche (Bosco Tosca, Sarmato, Boscone Cusani, Calendasco, Mortizza, Bosco dei Santi, Roncarolo) e, a causa di infiltrazioni dovute ai cosiddetti "fontanazzi", anche in cantine e cortili di alcuni quartieri cittadini. Pauroso l'aspetto del fiume, con le sue acque limacciose che trasportavano a valle animali morti, tronchi d'albero, masserizie e materiali di ogni genere. Il peggio toccò - come ricordano i più anziani - al Polesine,



Piena del novembre 1951: le acque sfiorano il ponte ferroviario.

dove si prodigarono i soldati del nostro Genio Pontieri, che meritano, in quella occasione, la medaglia d'argento al valor civile.

18 ottobre 2000. La furia del Po raggiungeva Piacenza e il livello delle acque (10,50 metri) superava di 25 centimetri quello del 1951. Venivano sfollate migliaia di persone in tutta la Bassa. Sospeso il collegamento ferroviario tra Piacenza e Milano; chiuso, per un breve periodo, anche il ponte stradale sul Po mentre rimaneva in funzione il ponte autostradale.

Per fortuna ci fermiamo qui nel ricordare le croci che il nostro amato fiume (forse, da qualche anno, un po' snobbato) ci ha costretto a portare. Un corso d'acqua che ci deve indurre alla maggiore cautela ed alla più vigile attenzione, perché tutti gli strumenti possibili - ed oggi la tecnica ce ne offre tanti - vengano impiegati per assicurare alle nostre terre la massima sicurezza. Aggiungiamo qualche auspicio affinché il Po sia, sempre più, la nostra delizia: che ai ponti in funzione nel nostro territorio - Bosco Tosca, Piacenza (stradale e ferroviario), autostradale, San Nazzaro, Castelvetro, oltre a quello in costruzione per l'alta velocità - si aggiunga, al più presto un secondo ponte stradale che ci colleghi con la Lombardia; che l'entrata in funzione dei depuratori in Lombardia renda non inquinate, e quindi balneabili, le acque; che la conca di navigazione di Isola Serafini venga realizzata in tempi brevi, per far sì che questa imponente via d'acqua possa essere utilizzata, sia a scopi commerciali che turistici.

Il buon vecchio Eridano merita tutte queste attenzioni.



Merica, Merica, Merica....

Carmen Artocchini

Come in altre province italiane, nei secoli passati, anche nella nostra si è verificato quell'importante fenomeno sociale che va sotto il nome di "emigrazione" per cui singoli individui, interi nuclei familiari, gruppi di persone appartenenti agli stessi paesi o frazioni, soprattutto per ragioni di natura economica (1), si trasferirono in vari Stati europei o in altri continenti, per un breve periodo o definitivamente, dopo aver venduto - o svenduto o impegnato - i loro poveri beni per acquistare il passaggio sul "vapore". Dati ufficiali relativi al nostro territorio risalgono ai primi decenni del XIX secolo con la documentazione fornita dai passaporti rilasciati dal Dipartimento degli Affari Esteri degli Stati Parmensi (2); poi dal Censimento Demografico del 1861; dalle notizie sull'emigrazione fornite da Stati Uniti, Brasile, Argentina; dal primo saggio di statistica sull'emigrazione italiana compilato nel 1868 con il concorso del Ministero degli Interni dopo il rilevamento delle risposte al questionario ad hoc inviato a tutte le Prefetture del Regno (3). A partire dal 1878 vennero pubblicate statistiche ufficiali sull'emigrazione a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dedotte dai nulla-osta rilasciati dai Sindaci, dai Registri dei passaporti e da altre fonti.

Per la provincia di Piacenza, negli ultimi decenni, sono apparsi sporadici studi su riviste storiche e numerosi articoli sulla stampa locale (4), tuttavia manca - purtroppo - un'opera organica che si avvalga di una ricerca approfondita e capillare sia negli Atti di Stato Civile dei vari Comuni, sia nei Registri della Questura, negli archivi parrocchiali, ecc.

In attesa di uno studio completo sull'argomento, diamo qui qualche dato in proposito.

Stando alle pergamene medioevali, già in quei secoli, i nostri antenati si portavano - in mezzo a mille difficoltà - in terre lontane per trafficare e ritornare poi con un notevole patrimonio, costituito in genere da pietre preziose, facili da trasportare (e da nascondere) (5). Più che di vera e propria emigrazione, diciamo temporanea, riteniamo si debba parlare - in questi casi - di viaggi d'affari.

Il prof. Pierre Racine, attraverso la documentazione offerta da carte d'archivio piacentine e francesi ha appurato l'intensa attività di questi mercanti in Provenza, Francia, Inghilterra, Africa del Nord, Mar Nero e anche in vari siti del vicino e lontano Oriente.

Nel Trecento si ha pure notizia, tra i vari piacentini che arrivarono in Cina, di un certo Malraso che, con il genovese Galeotto Adorno, arrivò sino a Cambauc - oggi Pechino - dove morì.

E toccò al compagno di viaggio e d'avventure riportare alla vedova l'eredità del marito, costituita da gioielli e pietre preziose. (6).

Dagli Statuti rurali di quegli anni apprendiamo che i montanari della Val Trebbia e Val d'Aveto avevano la tendenza a spostarsi in altre zone, previo, però, il permesso del marchese Malaspina, feudatario della zona (7).

A quando uno studio completo sull'emigrazione piacentina?



Ma è solo nel 1800 che il fenomeno della emigrazione assume più ampie proporzioni. Data la situazione demografica della montagna, la mancanza di lavoro agricolo e di altro tipo di attività (8), stante agli anni di carestia, molti cercarono altrove la possibilità di sopravvivere e migliorare le proprie condizioni.

Sia dall'inchiesta avviata nel 1803 da E. M. Moreau di S. Méry, Amministratore degli Stati Parmensi per conto di Napoleone, sia dal diario del capitano Antonio Boccia del 1805, emergono i gravi problemi della montagna e la situazione di estremo disagio degli abitanti (9).

Padre F. Molga da Mareto, pubblicando le risposte ai questionari dell'Inchiesta Moreau relative all'alta Valnure, riferiva che i prodotti erano insufficienti per il mantenimento delle persone e il pagamento dei canoni enfiteutici e le regalie (10). Per questo molti uomini, specie nei mesi invernali, si portavano fuori dagli Stati parmensi, diretti nella Bassa Piacentina, in Lomellina, nella Bassa Lombarda a spaccar legna, a tagliare alberi, ad occuparsi come facchini, maniscalchi, uomini di fatica o di scorta alle carovane e merci. Le donne, invece, scendevano nell'Oltrepò Piacentino e Pavese, ma anche a Piacenza, a questuare o per filare e tessere; per questi ultimi lavori venivano spesso sfruttate e, anche se abili, pagate poco dagli esosi padroni (11).

Altre invece, anche se "robuste e possidenti" (e ovviamente in grado di lavorare e mantenersi), per non faticare, andavano "ad accattar pane in modo che tale mestiere sembrava onorato".

Come risulta dalle altre risposte all'Inchiesta Moreau relative al piacentino apparse su "Libertà" negli ultimi decenni a firma di chi scrive. (Carmen Artocchini) e dal diario del capitano Boccia "Viaggio ai monti di Piacenza", tutto questo avveniva pure nella parte alta delle vallate piacentine e talvolta - circa il fenomeno del mendicare - anche in pianura (12). Il Boccia



trovava che in alta Val d'Arda gli uomini erano però più intraprendenti di quelli delle altre vallate in quanto, oltre ad emigrare stagionalmente per pagare i debiti, erano "conduttori di merci, ma anche contrabbandieri e banditi". Le donne, invece, si "stabilivano a Piacenza a filare il bombace (cotone) al molinello e a tessere il fustagno e il valesso"; ma guadagnavano appena di che sfamarsi con un pezzo di polenta e, per di più, erano angariate dai committenti i quali, oltre a dare loro un bassissimo salario, le costringevano a prendere come parte del loro guadagno, ma a un prezzo alto le stoffe che esse stesse avevano tessuto.

Nella Val d'Aveto e alta Val Trebbia, (ora nel piacentino, ma fino al 1923 in territorio genovese) la situazione era pressoché identica. Le donne, oltre ad occuparsi della produzione di ricotta e formaggio, nella stagione propizia raccoglievano i frutti del bosco - funghi, fragole, lamponi, mirtili, bacche di ginepro - e, con gli uomini i funghi, poi fatti seccare e venduti. Gli uomini anche - secondo la testimonianza dello Zuccagni Orlandini (13) - raccoglievano le "esche dei faggi" e si spingevano lungo l'Appennino per venderle. Non solo: le giovani a gruppi scendevano verso la Riviera Ligure per raccogliere le castagne (che laggiù maturavano prima che nei loro castagneti) e le olive, ricevendo in cambio olio e farina (14); le donne della Riviera, invece facevano il percorso inverso. Verso la fine dell'estate - in genere a settembre - infatti uomini e donne della Fontanabuona si portavano nelle vallate del Trebbia e dell'Aveto per poter barattare fichi secchi con fagioli, patate e grano (15). Come si può notare, l'emigrazione nel primo cinquantennio del XIX secolo era per lo più stagionale. I montanari lasciavano a custodia delle terre e del bestiame le donne e i vecchi per emigrare nella pianura piacentina, nel Novarese, in Lombardia e nell'Oltrepo'. Coloro che abitavano nella parte alta della Val Trebbia e Aveto andavano pure nella Maremma e in Corsica; altri si

arruolavano come soldati al servizio dell'Austria o della Francia.

Questo tipo di emigrazione, definita "temporanea e stagionale" prevedeva il ritorno dei montanari nei loro paesi in tempo per falciare, mietere, trebbiare e raccogliere quei prodotti che, data l'altitudine, vi maturavano nel colmo dell'estate.

Qualche tempo dopo, nei vari Stati in cui allora era divisa l'Italia, si accentuò la tendenza di portarsi nell'America del Nord e del Sud, tendenza peraltro già diffusa, stando alle leggi del 1816 che sancivano pene gravissime per chi avesse tentato di emigrare nel Nuovo Mondo. Ma gli inverni erano terribili, i raccolti scarsi, le necessità tante e, malgrado il governo di allora avesse promosso iniziative a favore dei poveri e stabilisse distribuzioni straordinarie di grano, la miseria aumentava.

Pertanto migliaia di persone, a piedi o su carri carichi delle loro povere masserizie, a tappe raggiungevano Genova per imbarcarsi, talvolta anche clandestinamente, per le lontane Americhe.

Va detto che esistevano altri tipi di emigrazione interna, genericamente detta "del vagabondaggio"; comprendeva coloro che, spostandosi nei vari Stati, vendevano merci al minuto, o intrattenevano la gente in "pubblici spazi" suonando strumenti musicali (organetti, ghironde, ecc.) facendo ballare orsi, scimmie, animali rari. Comprende anche i commedianti, gli accattoni, i questuanti, già noti nei secoli precedenti; c'erano anche i "birbanti", i "battibirba", molti dei quali provenienti dal territorio di Borzonasca che giravano tutta l'Italia esibendo false patenti rilasciate dalle autorità laiche od ecclesiastiche che autorizzavano alla questua "in favore degli schiavi da riscattare".

Molti accattoni, per suscitare compassione (e ottenere elemosine) portavano seco neonati, spesso "affittati", bimbi patiti, con corpi feriti o coperti di piaghe ottenute con l'applicazione di erbe urticanti.

In questo lungo elenco di vagabondi c'erano anche i musicisti ambulanti, antenati - in un certo senso - dei moderni cantautori, i quali scrivevano, musicavano e cantavano le loro canzoni, pubblicate su fogli volanti con i tipi di editori specializzati, fra cui Pennaroli di Fiorenzuola d'Arda. Di alcuni musicisti ambulanti rimangono, oltre a molti fogli volanti delle loro canzoni, ornate da specifiche iconografie, anche le piantine che documentano le tappe delle loro esibizioni con accanto la precisazione: mercato, fiera, viaggio (16). Pure i cantastorie nostrani, nelle varie regioni italiane, seguivano itinerari precisi di cui però, sino ad ora, non abbiamo notizie.

I Liguri, diretti verso il parmense e il piacentino, dalle valli dell'entroterra chiavarese salivano al passo del Bocco da cui si portavano a Borgotaro, dove iniziava il giro sul seguente itinerario: Bardi, Lugagnano, Piacenza, Pontedell'Olio, Bettola, Pianello, Borgonovo, Castel San Giovanni, Broni, Stradella, ecc.

I temi delle canzonette ritrovate, comprese fra il 1848 e il 1896, sono, quelle scritte in genovese, per lo più autobiografici, relativi a cronache locali; quelle in lingua italiana invece trattano l'amore, la vita militare, i fattacci di cronaca, le tragedie, la politica. Alcune, ancora nel primo cinquantennio del secolo scorso, erano diffuse nei comuni di Ottone e di Cerignale (17). Rimangono i testi, purtroppo non gli spartiti, gli appunti musicali.

Come i poveri piacentini andavano a questuare nelle città vicine anche dalla Liguria venivano ad elemosinare a Piacenza, "et in altri luoghi per lo mondo". Si trattava spesso di genitori con bambini in tenera età o

infanti, (alcuni dei quali non loro), per suscitare compassione. A Genova e nel Sud dell'Italia in quel tempo si registrarono anche terribili fatti relativi alla emigrazione infantile. Si trattava di veri e propri piccoli schiavi, bambini per lo più sotto gli otto anni, rapiti dalle proprie case di notte e avviati ai porti d'imbarco e quindi a New York dove erano venduti a dei padroni che li mandavano a mendicare dopo aver insegnato loro a suonare, prima il triangolo, poi il violino. Ogni sera, se non portavano a casa una determinata somma, i piccoli venivano picchiati a sangue.

Talvolta erano gli stessi genitori a cedere in affitto i figli con un vero e proprio contratto che però spesso (specie in caso di malattia) non veniva rispettato dal padrone; pertanto i padri non ricevevano il compenso annuale pattuito. Capitava pure che molti ragazzi di età compresa fra gli 8 e i 15 anni, all'avvicinarsi della scadenza del contratto, dai loro padroni venissero maltrattati e picchiati per costringerli a fuggire (e pertanto per non avere l'obbligo di pagarli). (18)

Per quel che riguarda gli Stati Parmensi si ha notizia dell'affido di ragazzetti, attivi nella lucrosa attività dei musicanti d'organetto e giocolieri in vari Stati Europei.

Il fenomeno interessava soprattutto l'alta Val d'Arda e le vallate del Taro e del Ceno dove questi suonatori erano noti con il nome di "orsanti" in quanto spesso "facevano ballare gli orsi e le scimmie" e altri animali rari al suono dei loro strumenti (19). Coloro che partivano (e va detto con grande coraggio, in quanto non avevano alcuna conoscenza della lingua, dei luoghi, del clima, degli usi e costumi dei popoli che avrebbero avvicinato) rimanevano all'estero parecchi anni. Quando - e se - tornavano, con il gruzzolo guadagnato, potevano acquistare un poderetto e qualche vacca che permetteva loro di rimanere stabilmente nel paese di origine e di sopravvivere. In più essi godevano della stima e dell'ammirazione dei compaesani che rimanevano stupiti ai racconti dei vagabondaggi, dei fatti strani e delle avventure che li avevano visti protagonisti o testimoni.

Questi suonatori d'organetto, a volte, partivano con ragazzetti che mantenevano ed "ammaestravano" e ai quali - o ai cui genitori - versavano un tot annuale. Stando al diario del capitano Boccia andavano in Germania, nei Paesi Scandinavi, in Russia, Turchia, Stati Austriaci (20).

Non è che questi "orsanti" o giocolieri fossero molto graditi sia ai vari Stati in cui era divisa l'Italia, sia all'estero in quanto, stando alla documentazione conservata all'Archivio di Stato di Parma, i vari Governi tempestavano di richieste gli Stati Parmensi affinché suspendessero il rilascio dei "certificati" a questa categoria di persone. D'altro canto nemmeno gli Stati Parmensi vedevano di buon occhio la partenza dei ragazzetti tanto che, nel 1852, il duca Carlo III di Borbone promulgò un decreto (poi inviato a tutte le Legazioni e ai Consolati Parmensi d'Europa e d'America) in cui si proibiva di portare in "lontani Paesi" i ragazzi specie di montagna per trarne guadagno "anche con sevizie e maltrattamenti - e affinché padroni crudeli non li abbandonassero al vizio" (21).

Coloro che si trovavano in Paesi stranieri con dei minorenni avevano l'obbligo, entro sei mesi (o un anno, se i luoghi in cui si trovavano erano lontani), di rimpatriare. Inoltre, rimanendo all'estero per molti anni - forzatamente o di proposito - i giovani si sottraevano al servizio militare. Tre dunque furono i tipi di emigrazione: 1) la stagionale (peraltro continuata per molti decenni del 1900) che vedeva uomini e donne alla monda e taglio del riso, alla raccolta delle olive e - gli uomini - anche

alla mietitura e vendemmia in collina e in pianura e, d'inverno, nelle città, ingaggiati come garzoni nei negozi di carbone e legna;

2) la temporanea che durava due o tre anni, in Francia, Argentina, Stati Uniti, ecc. per svolgere attività diverse: ricerca dell'oro, costruzione di linee ferroviarie, occupazione nelle miniere o nei cantieri edili e anche difesa dei terreni dei pionieri (22). Qualcuno tornava dopo molti anni di silenzio dopo aver mantenuto rari rapporti epistolari con la famiglia, qualcun altro ogni due tre; metteva in cantiere un figlio e ripartiva, per tornare dopo molti mesi definitivamente o per ripartire di nuovo. Nel frattempo toccava alla moglie occuparsi della famiglia, dei figli che crescevano, confortata solo da qualche lettera e dal denaro che il marito di tempo in tempo inviava;

3) e infine l'emigrazione definitiva verso Francia, Inghilterra, America del Nord e del Sud, un'emigrazione di cui si conoscono le terribili tappe e che continuò anche agli inizi del secolo XX, negli anni successivi al primo conflitto mondiale, nell'epoca fascista e dopo il 1945.

Molti giovani raggiunsero i parenti partiti tanti anni prima, già sistemati e pronti ad aiutarli nel trovare un'occupazione; altri raggiunsero le località del Sud Africa o dell'Australia dove erano stati prigionieri di guerra e in cui avevano visto la risposta ai loro problemi. Di quest'ultimo tipo di emigrazione sappiamo di più, ma ancora molto rimane nell'ombra. Numerosi e importanti testi sono usciti in questi ultimi anni, ma ancora insufficienti; ne manca uno che prenda in esame tutta l'emigrazione del piacentino con le diverse problematiche e sfaccettature. E ci auguriamo, anche se ci rendiamo conto che si tratta di un'impresa titanica, che qualche studioso interessato all'argomento, conduca una ricerca capillare, la più documentata possibile e dia una visione globale di questo fenomeno.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- 1) All'avvento del Fascismo anche per motivi politici.
- 2) Archivio di Stato di Parma. Dipartimento Affari Esteri. Serie I e IV.
- 3) Cfr. l'ampia bibliografia sull'emigrazione in *Chiavari al mondo*, a cura di Giorgio "Getto" Viarengo, Edito dall'Associazione Italiana di Cultura classica - Delegazione di Chiavari "Lucilla, Donà Barbieri" (già stimata docente di latino e greco ai Licei - Ginnasi di Piacenza) dal Comitato Assistenza Malati - Tigullio, dall'Associazione Italiana Sclerosi Multipla (Tipografia Grafica Piemme di Chiavari, 2004).
- 4) C. Artocchini, *L'Emigrazione nel Piacentino dal 1800 all'Unità d'Italia* in "Studi Storici in onore di Emilio Nasali Rocca", Piacenza 1971, C. Artocchini "Passaporto Rosso" ciclostile 1992. Vedi gli articoli di Lorena Cattivelli su "Libertà", di giornalisti e pubblicisti sulla stampa locale. Presso la Fondazione della Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano esiste inoltre un centro di documentazione con numerose schede.
- 5) Si sa di questi mercanti attivi a Lajazzo nella Piccola Armenia, a Tabriz, Pera, Caffa, Acri, Trebisonda. Ved. Precursori di C. Colombo Mercanti e banchieri piacentini nel mondo durante il Medioevo "Convegno Internazionale di Studi, Piacenza. A cura della Banca di Piacenza, 1994.
- 6) F. Surdich, *Le Americhe annunciate. Viaggi ed esplorazioni liguri prima di C. Colombo*, Ed. Diabasis. Verso il 1322 il piacentino G. Gastaldi, mercante e venditore di spezie, sposato ad una genovese e abitante a Genova, partì per la Cina. G. Pistarino, *Piacentini e genovesi per il mondo: una premessa*, in "Precursori di C. Colombo", cit. Anche P. Racine, *Storia della Banca di Piacenza dal Medioevo ai giorni nostri*. A

- cura CCIAA di Piacenza, Tip. Maserati, s.d.; P. Racine, *I banchieri piacentini ed i cambi sulle Fiere di Champagne alla fine del Duecento*, in Studi Storici in onore di E. Nasalli Rocca, Piacenza 1971.
- 7) C. Artocchini, *La legislazione statutaria dei march. Malaspina per i feudi di Val Trebbia (sec.XIV)* in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 1963.
 - 8) Pochi infatti i falegnami, fabbri, venditori ambulanti, osti.
 - 9) Carte Moreau - Biblioteca Palatina e Archivio di Stato Parma; A. Boccia, *Viaggio ai monti di Piacenza (1805)*, Riedizione a cura della Banca di Piacenza, Tep 2005.
 - 10) F. Molga da Mareto "La Val Nure nella giurisdizione di Bettola vista nel 1803", in A.S.P.P. 1965.
 - 11) Dallo studio di Paola Massa dal titolo "La fabbrica dei velluti genovesi da Genova a Zoagli", Scheiwiller 1981 (a cura della Tessitura F.lli Cordani, Zoagli) si apprende che, ad Ottone, erano attive alcune abili tessitrici che lavoravano per le famose seterie di Zoagli.
 - 12) A. Boccia, *Viaggio ai monti* cit.
 - 13) A. Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*. Voll. III e VIII, Firenze, 1839.
 - 14) Questa tradizione durò sino alla prima metà del 1900. Testimonianza del 1970 di Rina Bergamini (1909-1991) di Selva di Cerignale, la quale negli anni giovanili con le compagne andava a raccogliere le olive ad Uscio, nella Fontanabuona e in Val Sturla.
 - 15) "Chiavari al mondo" cit. e G. Mortali "I girovaghi bedonesi e valtaresi nel Settecento" in Archivio Storico per le Province Parmensi 2004.
 - 16) "Chiavari al mondo" cit. Sono ricordati i Cereghino di Favale di Malvaro.
 - 17) Ad esempio la canzone che inizia con i versi "Piggié moggé zoenotti che oua l'è u tempu bon: che quando sei veggjotti ve scappa l'intensiòn". Era cantata ancora negli anni Cinquanta da Antonio (Toni) Valla abitante a Selva di Cerignale, marito di Carmen Cordano di Favale di Malvaro.
 - 18) La legislazione del tempo non si occupava né del lavoro minorile né dei minori. Le prime proposte di tutela si ebbero nel 1873, ma passarono molti anni perché fosse varata una legge in proposito.
 - 19) A Compiano, in questi anni, si sono tenuti vari convegni e a Bedonia è stato creato un importante centro di ricerca e documentazione con testimonianze, oggetti, lettere, relative agli "orsanti".
 - 20) Oltre al testo del Boccia cfr. lo studio del giornalista svedese Christian Catomeris "Gipskattor och Positiv Italianare i Stockolm 1896 - 1910" Stockholmsmonografier, 1983.
 - 21) L. Taravella nel corso delle sue ricerche effettuate nella regione parigina, ha avuto notizie sui maltrattamenti di alcuni "padroni" piacentini verso i ragazzi a loro affidati.
 - 22) Testimonianza di Maria Rosa Valla Devoti, raccolta nel 1994 dallo zio Luigi Devoti, abitante nel Comune di Ottone e relativa ad un suo avo, Bartolomeo Devoti, il quale, secondo le sue parole "In Merica" sparava "ai sarvèghi", letteralmente "ai selvatici", agli Indiani che distruggevano e incendiavano le fattorie e i campi dei pionieri. B. Devoti tornò definitivamente in Italia con una discreta somma, verso i 50 anni; sposò una giovane donna di Losso da cui ebbe cinque figli. Luigi Devoti ricordava di aver visto la Colt che il congiunto aveva portato dall'America, poi venduta dagli eredi.



Annuario statistico italiano

Come ogni anno siamo giunti all'appuntamento con l'Annuario statistico italiano, la più importante tra le pubblicazioni a carattere generale dell'Istituto nazionale di statistica. L'Annuario costituisce una guida fondamentale per aggiornare le conoscenze sulla realtà del Paese e misurarne l'evoluzione più recente. In ventisei capitoli viene offerta una sintesi delle informazioni statistiche di maggior rilievo prodotte dall'Istat e da altri enti del Sistema statistico nazionale in campo ambientale, demografico, sociale ed economico. I dati pubblicati, generalmente riferiti al 2004 e disaggregati a livello regionale, sono accompagnati da un confronto con i quattro anni precedenti. Per rendere più facile la consultazione del volume composto da circa 800 pagine, ciascun capitolo è preceduto da commenti a carattere esplicativo che ne agevolano la comprensione anche ad un pubblico di "non specialisti".

Sotto il profilo dei contenuti l'edizione 2005 registra l'esordio della rilevazione campionaria continua sulle forze di lavoro, che prevede lo svolgimento di un'indagine armonizzata a livello europeo durante tutte le 52 settimane dell'anno.

Alla fine del 2004 la popolazione italiana era pari a 58.462.375 unità con un aumento rispetto al 2003 di 574.130 residenti. L'incremento registrato si deve sia all'ormai consueto attivo del movimento migratorio (+558.189 unità) sia al movimento naturale, che torna a registrare un saldo positivo per la prima volta dal 1992 (+15.941 unità).

Con l'ingresso dei nuovi 10 Paesi nell'Unione europea l'Italia non è più la penultima della lista quanto a fecondità, ma nel 2003 (ultimo dato disponibile per un confronto) è stata superata in negativo oltre che dalla Grecia, anche dalla Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Polonia e Ungheria.

Ancora in diminuzione i matrimoni: sono passati da circa 260.000 del 2003 a 250.764 del 2004, il minimo storico per il nostro Paese. Si riducono quelli celebrati con rito religioso che scendono a 172.600, il 68,8% del totale (erano il 75,3% nel 2000), mentre quelli con solo rito civile salgono a 78.164, il 31,2% (il 24,7% nel 2000). Il tasso di nuzialità passa da 4,5 matrimoni per mille abitanti nel 2003 a 4,3 per mille nel 2004. L'Italia si pone poco al di sotto della media europea (25 Paesi) che nel 2003 è stata di circa 4,8 matrimoni ogni mille abitanti contro 4,5 per mille in Italia. Il massimo si registra a Cipro (13,9 per mille) e il minimo in Slovenia (3,4 per mille).

Continua ad allungarsi la speranza di vita alla nascita, che nel 2004 ha raggiunto gli 83,7 anni per le donne e i 77,8 anni per gli uomini. Anche l'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione ultrasessantacinquenne e quella con meno di 15 anni) registra un ulteriore incremento, raggiungendo il valore di 137,7 (nel 2003 era pari a 135,9).

Popolazione

Sanità e salute

Nel 2005 il 73,4% della popolazione residente in Italia ha valutato buono il proprio stato di salute, con differenze di genere a svantaggio delle donne (70,1% contro 76,8% degli uomini), ma rispetto all'indagine del 2003 emerge un decremento di due punti percentuali per entrambi i sessi. La presenza di patologie croniche costituisce un importante indicatore per comprendere lo stato di salute della popolazione. Ebbene, il 36,7% dei residenti in Italia dichiara di essere affetto da almeno una delle principali patologie croniche e il 19,3% ne dichiara due o più. Quelle maggiormente riferite sono l'artrosi/artrite (18,3%), l'ipertensione (13,8%) e le malattie allergiche (9%).

Aumenta il consumo di farmaci, che riguarda il 37,3% della popolazione (34,9% nel 2003). Tra gli anziani la percentuale sale all'83,6%, ma a fare uso di medicine, è anche un giovane su sei al di sotto dei 20 anni. Consumano inoltre farmaci più le donne che gli uomini (42,1% contro 32,3%).

Per quanto riguarda gli stili alimentari, il modello italiano rimane ben lontano da quello veloce, consumato fuori casa. Ancora nel 2005, almeno tre persone su quattro dichiarano di pranzare a casa e il pranzo si conferma il pasto principale per oltre il 70% della popolazione over 3 anni. Cresce inoltre ormai da cinque anni la buona abitudine a fare una colazione "adeguata" (non limitata a caffè o thé, ma che include alimenti più sostanziosi) che interessa il 78,5% delle persone. Questo comportamento è più diffuso al Centro (82,3%) e al Nord (80,5%) mentre è meno consolidato nel Mezzogiorno (74%).

Diminuiscono invece gli "amanti della sigaretta": nel 2005 sono il 22% delle persone over 14 anni contro il 23,9% del 2003. Sebbene la flessione riguardi in particolare gli uomini adulti (specie anziani) sono sempre i maschi a fumare di più (28,3%) rispetto al gentil sesso (16,2%). Si infoltisce naturalmente la schiera degli "ex fumatori" che arrivano al 22,4% della popolazione oltre i 14 anni.

Giustizia

Nel 2003 i procedimenti pendenti presso i tribunali ordinari sono 3.412.275 contro i 3.517.353 rilevati alla fine del 2002, nello stesso tempo quelli pendenti presso i tribunali per i minorenni sono 19.351 a fronte dei 20.792 della fine del 2002.

I delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale sono cresciuti dell'1,7%, raggiungendo i 2.890.629 procedimenti contro i 2.842.224 del 2002. Tra questi, l'81% risulta di autore ignoto. Il numero delle persone denunciate è pari, nel 2003, a 536.287 contro le 541.507 del 2002.

Nelle carceri italiane a fine 2004 si contano 56.068 detenuti, il 3,4% in più rispetto all'anno precedente. La presenza femminile registra invece un incremento del 3,9%: da 2.493 del 2003 a 2.589 nel 2004. L'incremento della popolazione carceraria spinge verso l'alto l'indicatore di affollamento delle carceri (rapporto tra detenuti presenti e posti letto) che passa da 1.293,1 per mille del 2003 a 1.319,9 del 2004. Va però ricordato che si tratta di un dato medio, per una corretta valutazione del fenomeno sarebbe necessaria una analisi dettagliata dei singoli istituti di pena.

I condannati presenti in carcere crescono dal 60,6% del 2003 al 62,5% del 2004. I tossicodipendenti costituiscono il 28,8% dei reclusi e passano, in valore assoluto, da 14.332 a 15.558 (+28,8% rispetto all'anno precedente). In aumento anche i reclusi sieropositivi, sono il 2,7% della popolazione carceraria (2,4% del 2003).

Aumenta costantemente negli ultimi anni la percentuale di detenuti di origine straniera: nel 2004 sono il 31,8% del totale dei presenti in carcere contro il 31,4% del 2003.

Nel 2004 i minorenni entrati nei centri di prima accoglienza sono 3.866 di cui 873 femmine (il 22,6% del totale), mentre quelli presenti negli istituti penali minorili a fine 2004 sono 462 (258 stranieri).

Sono 8.851.235 gli studenti iscritti all'anno scolastico 2003-2004, circa 47.000 in più rispetto all'anno precedente (+0,5%). Si conferma dunque l'andamento positivo registrato a partire dal 2000-2001, ma ad aumentare sono in particolare gli alunni delle scuole dell'infanzia (+13.000 rispetto al 2002-2003) che arrivano così al 18,6% del totale e quelli delle scuole superiori (+17.000) che giungono al 29,7%. Le scuole più frequentate sono però quelle elementari che ospitano il 31,3% degli alunni, mentre le medie inferiori si fermano al 20,4% del totale. Il tasso di scolarità è intorno al 100% nelle scuole d'infanzia, elementari e medie mentre risulta meno alto nella scuola secondaria superiore dove è pari al 91,9%, in ogni caso in netto aumento rispetto al 1998-99 quando era all'82,2%.

Continua a crescere anche il numero di giovani che per la prima volta si sono iscritti all'università: sono circa 337.000 nell'anno accademico 2003-2004, 6 mila in più (+1,8%) rispetto all'anno precedente. La popolazione universitaria è pari a 1.805.910. Nonostante il mondo accademico richiami un numero sempre maggiore di giovani, ogni anno 5 studenti universitari su 100 decidono di abbandonare gli studi; l'incidenza degli abbandoni è pari a 5,9 per i maschi e 4,8 per le femmine. Le donne sono più propense degli uomini a proseguire gli studi oltre la scuola secondaria: le diplomate che si iscrivono a un corso universitario sono 77 su 100, mentre i diplomati solo 67 su 100.

Nel 2003-2004 il numero dei giovani che si è laureato è di 165.476 nel vecchio ordinamento, di 53.747 nei corsi di laurea triennali e di 8.796 nei corsi di laurea specialistici. Quanto ai corsi di studio, a tre anni dall'avvio della riforma, i corsi relativi al nuovo ordinamento sono ormai la maggioranza: oltre 4.800 contro i circa 2.400 dei corsi tradizionali.

Nel 2005 il 66% della popolazione di sei anni e oltre è andata al cinema, a teatro, ad un museo, alla partita, in discoteca o a un altro intrattenimento fuori casa. Le persone che si dedicano a queste attività sono in costante aumento, nel 1997 la percentuale era pari a 61,9. Il cinema si conferma in cima alla preferenze; infatti il 50,7% della popolazione di sei anni e oltre è andato almeno una volta a vedere un film in sala (era il 48,1% nel 2003). Seguono in graduatoria gli spettacoli sportivi (28%), le visite a musei e mostre (27,6%), le discoteche e balere (25,3%), all'ultimo posto si posizionano i concerti di musica classica, che interessano appena l'8,9% della popolazione. La televisione appare un'abitudine consolidata; la guarda almeno qualche giorno la settimana il 94,5% della popolazione di tre anni e più, mentre l'ascolto della radio, in lieve diminuzione, riguarda il 63,8% della popolazione. Libri e giornali sono ben distanziati: la consuetudine di leggere il quotidiano almeno una volta a settimana risulta sostanzialmente stabile rispetto al 2003, attestandosi al 58,1%, mentre la lettura di libri, seppure in leggero aumento, coinvolge il 42,3% delle persone di sei anni e più.

Le biblioteche italiane, considerando tutte le tipologie, nel 2004 sono

Istruzione

Attività culturali e sociali

12.414; tra queste, 334 dispongono di oltre 100 mila volumi, ma il 20,3% ha meno di 2 mila libri.

Sempre nel 2005 il 39,9% della popolazione di 3 anni e oltre dichiara di utilizzare il personal computer e il 31,8% della popolazione di 6 anni e più utilizza Internet. L'uso del pc coinvolge soprattutto i giovani e tocca il livello massimo nella fascia di età tra i 15 e i 17 anni (l'80,2%); al crescere dell'età diminuisce l'uso e nella fascia 65-74 anni la percentuale scende al 5,5%. I maschi sono avanti alle femmine nell'uso sia del pc (45,3% contro 34,7%) sia di Internet (37,1% contro 26,9%). A livello territoriale, permane uno squilibrio nell'uso del pc: Nord 43,9%, Centro 42,4% e Mezzogiorno 33,4%. Anche rispetto all'uso di Internet le differenze territoriali sono notevoli: 35% nel Nord e nel Centro, 24,7% nel Mezzogiorno.

Famiglie e aspetti sociali vari

Nel 2005 è in aumento il numero delle persone di 14 anni e più che si dichiarano poco o per niente soddisfatte della propria situazione economica: 47,8% contro il 44,2% del 2003. La percentuale di insoddisfatti rimane stabile nel Nord mentre aumenta nel Sud e nel Centro. Anche nel 2005 resta alta la quota di famiglie che denuncia difficoltà di accesso ad alcuni servizi di pubblica utilità, specialmente il pronto soccorso (il 56% delle famiglie), le forze dell'ordine (40,1%), gli uffici comunali (il 37,2%) ed i supermercati (il 32,9%). A livello territoriale persiste una forte differenziazione nei livelli di accessibilità ai servizi. Le famiglie meridionali sembrano particolarmente sfavorite nel caso del pronto soccorso (il 62% delle famiglie lamenta tale disagio), forze dell'ordine (45,7%) ed uffici postali (35,8%).

I tempi di attesa per l'erogazione dei servizi sono più lunghi nelle Asl, dove il 44% degli utenti è stato in fila per oltre 20 minuti. Negli uffici postali le attese più lunghe riguardano le persone che devono ritirare la pensione (50,3%) o effettuare un versamento in conto corrente (42,5%). Nel 2005 si mantiene sostanzialmente stabile la partecipazione dei cittadini alle attività gratuite di volontariato (8,9% delle persone di 14 anni e più, contro l'8,5% del 2003), mentre aumenta la quota di coloro che versano denaro ad associazioni (il 18,1% nel 2005 contro il 16,5% nel 2003). Sempre nel 2005, si consolida la quota di persone di 6 anni e più che dichiara di praticare uno sport con continuità (20,9%) o saltuariamente (10,3%). La pratica sportiva è più diffusa al Nord con il 23,8%, mentre scende al 16,3% nel meridione. Le persone che svolgono comunque un'attività fisica (come fare passeggiate, nuotare, andare in bicicletta) sono il 28,2% (erano il 28,6% nel 2002), mentre i sedentari si attestano al 39,8%, con le donne più numerose degli uomini (il 44,5% contro il 34,7%).

Lavoro

Anche se si tratta del nono anno consecutivo di progresso occupazionale, nel 2004 il ritmo di crescita dell'occupazione, già attenuatosi nel 2002 e nel 2003, ha subito un ulteriore rallentamento. In base ai dati della rilevazione continua sulle forze di lavoro, il numero degli occupati è pari a 22.404.000, con un incremento di 163.000 unità rispetto al 2003 (+0,7%). Il numero delle persone in cerca di occupazione è sceso a 1.960.000, si tratta di 88.000 unità in meno rispetto al 2003 (4,3%). Il tasso di disoccupazione cala dall'8,4% all'8,0%. Va sottolineato che tale riduzione è spiegata essenzialmente da una minore partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne e dei giovani, in particolare nelle regioni meridionali.

Dall'aumento dell'occupazione traggono beneficio entrambi i sessi, anche se è la componente femminile a far registrare la maggiore crescita (+1,0% contro +0,6% dei maschi). In valore assoluto le occupate salgono di 86.000 unità e gli occupati crescono di 78.000. A fronte di un tasso di occupazione complessivo che nel 2004 è sceso dal 57,5% al 57,4%, quello femminile ha raggiunto il 45,2% (45,1% nel 2003), mentre il tasso di occupazione maschile è sceso al 69,7% (70,0% nel 2003).

Sul piano settoriale la crescita dell'occupazione ha interessato tutti i settori ad eccezione dell'industria in senso stretto, che registra un calo dello 0,9% (pari a 44.000 unità). L'agricoltura segna un aumento del 2,4% (+23.000 unità), mentre le costruzioni, in crescita per il sesto anno consecutivo, aumentano di 91.000 unità (+5,2%). Il terziario mostra una crescita di 94.000 unità (+0,6%); il settore ha assorbito più della metà dei posti aggiuntivi creati nel corso dell'anno, a conferma del graduale processo di terziarizzazione dell'economia italiana.

Una quota prevalente del trasporto continua a indirizzarsi verso il traffico su strada, nonostante il lieve calo di autoveicoli circolanti registrato nel 2004. Si tratta in tutto di 38.224.046 unità (di cui 33.973.147 autovetture). Non a caso, e questo è un dato 2005, negli spostamenti per recarsi al lavoro il 68,9% degli occupati usa l'automobile come conducente, mentre il 33,4% degli studenti la usa come passeggero. L'utilizzo dei mezzi pubblici interessa circa un quarto della popolazione di 14 anni e più (23,8%), ma la quota di utenti che si è dichiarata soddisfatta del servizio è di poco superiore al 50%. Nel 2005 più di 14 milioni di persone di 14 anni e più hanno utilizzato almeno una volta il treno (+1,2% rispetto al 2003); è in diminuzione la soddisfazione riguardo al servizio erogato, soprattutto per la frequenza (dal 68,5% del 2003 al 62,7% del 2005) e la puntualità (dal 57,4% del 2003 al 46,9% del 2005).

Alla fine del 2004, l'ammontare dei depositi bancari ha raggiunto i 644.483 milioni di euro, con un incremento di 32.173 milioni (+5,3% sul 2003); il 70,4% di tali depositi appartiene a famiglie e istituzioni sociali private. Gli sportelli bancari risultano in media pari a 5,3 ogni 10.000 abitanti. La situazione è ovviamente differenziata a livello territoriale: in Trentino Alto Adige se ne contano 10,4 ogni 10.000 abitanti, in Campania 2,7.

Quanto al settore assicurativo, nel corso del 2003 si rileva che i risultati relativi alle due gestioni danni e vita sono rispettivamente pari a 2.217 milioni di euro e a 1.727 milioni di euro, il risultato dei due conti tecnici determina un utile d'esercizio di 3.535 milioni di euro. C'è una tendenza espansiva maggiore del comparto vita. Da diversi anni, infatti il peso dell'attività del settore vita (64,7%) sul totale dei premi raccolti si attesta su livelli superiori a quello del ramo danni (35,3%). Da segnalare, infine, che le imprese assicurative operanti sul mercato italiano alla fine del 2003 erano 249, delle quali 189 nazionali e 60 estere, di cui 57 con sede in un paese dell'Unione europea.

Trasporti

Credito e assicurazione

